



## Tra marxismo senza *Capitale* e “post-operaismo negativo”: Un dilemma (in)evitabile?

Appunti e spunti sull’ultimo libro di Roberto Finelli\*

di

GIULIANO GUZZONE

### I. Considerazioni introduttive

Il biennio 2017-2018 è stato contrassegnato dal ricorrere ravvicinato di due importanti anniversari marxiani: il centocinquantesimo della pubblicazione del libro primo de *Il Capitale* (1867) e il bicentenario della nascita del suo autore (1818). In Italia e nel mondo una ricca messe di tavole rotonde, giornate di studio e convegni ha consentito a studiosi di età, formazione e provenienza differenti di tornare a interrogarsi sulla complessità del pensiero marxiano, sulle risorse che esso offre a un migliore intendimento del nostro presente, sui tratti della gigantesca e multiforme fortuna che esso ha conosciuto nel secolo da poco conclusosi. Tali sono gli interrogativi che alimentano l’ultima fatica di Roberto Finelli, il volume *Karl Marx. Uno e bino*, nel quale sono confluiti sedici saggi redatti nell’arco di un quindicennio

---

\* Nota critica a R. Finelli, *Karl Marx. Uno e bino. Tra arcaismi del passato e illuminazioni del futuro*, Jaca Book, Milano 2018. Gli articoli disponibili online e i siti internet citati sono stati consultati l’ultima volta il 14 marzo 2020. Nel prosieguo ci si riferisce ad A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino 1975, con l’abbreviazione QC, seguita da numero di Quaderno, paragrafo, pagine; per i documenti del Fondo Claudio Napoleoni dell’Istituto piemontese Antonio Gramsci, s’impiega la sigla FN, seguita da numero di busta (b.), sezione (sez.), cartella o fascicolo (c./f.), essendo la busta 6 divisa in cartelle, la 3 in sezioni e fascicoli, le restanti in fascicoli. Ringrazio sentitamente Giorgio Cesarale, Mattia Di Pierro, Bruno Settis, Luca Timponelli, Elia Zaru per la generosa lettura e per le osservazioni di estremo valore che mi hanno fatto pervenire.

– alcuni già pubblicati in riviste e volumi collettanei; altri sinora inediti, legati, in certi casi, alle iniziative che hanno scandito il “biennio marxiano” nel nostro Paese.

Si tratta di una pubblicazione importante, in quanto offre un angolo visuale privilegiato sui molteplici territori che la riflessione finelliana, da un quarantennio a questa parte, ha saputo toccare ed esplorare; inoltre, essa testimonia la coerenza, la compattezza e la linearità che hanno contraddistinto quella riflessione lungo tutto il suo dipanarsi: ne è indizio superficiale il ritorno, talvolta letterale, di interi passaggi in luoghi diversi e diversamente collocati nel tratto di biografia intellettuale dell’Autore coperto dal volume in esame<sup>1</sup>. Non

<sup>1</sup> Si veda, a titolo d’esempio, la critica rivolta alla categoria marxiana del *general intellect* e alla sua rivisitazione post-operaista, in R. Finelli, *Karl Marx*, cit., pp. 22, 40, 155, 196-197. Del *general intellect* Marx parla, come è noto, nel celebre *Frammento sulle macchine* dei *Grundrisse*, esplorando gli effetti dello sviluppo della «grande industria» sul tempo di lavoro necessario e prefigurando un «individuo sociale» in grado di riappropriarsi e di disporre di quella «produttività generale», di quelle gigantesche «forze produttive sociali» che hanno la «forma del sapere» e che il capitale sviluppa, espropria e accentra solo per «imprigionarle nei limiti [...] necessari a conservare come valore il valore già creato»: cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica (1857-1858)*, a cura di E. Grillo, vol. 2, La Nuova Italia, Firenze 1970, pp. 400-403. L’interesse per il *Frammento sulle macchine* nell’ambito operaista risale alla metà degli anni Sessanta, quando ne è apparsa la prima traduzione italiana, a cura di Renato Solmi («Quaderni rossi» 4 [luglio 1964], pp. 289-300); nel vivo dei cicli di lotte e dei processi di ristrutturazione che scandiscono gli anni Settanta, Antonio Negri lo rilegge, congiuntamente al *Capitolo sul denaro*, in termini di “tendenza”, cogliendovi la previsione di una dinamica di massificazione, socializzazione e soggettivazione delle forze produttive innescata dalla “sussunzione reale” ma irriducibile alla logica della valorizzazione capitalistica, e quindi gravida di potenzialità antagonistiche: cfr. A. Negri, *Crisi dello Stato-piano: comunismo e organizzazione rivoluzionaria*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 7-12, 24-29; Id., *Partito operaio contro il lavoro*, in S. Bologna-P. Carpignano-A. Negri, *Crisi e organizzazione operaia*, Feltrinelli, Milano 1974, pp. 99-193, pp. 107-115. Tale rilettura è approfondita in Id., *Marx oltre Marx. Quaderno di lavoro sui Grundrisse*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 148-156, anche alla luce del recente incontro col pensiero foucaultiano; la si ritrova rivisitata in chiave biopolitica e associata a una sociologia del lavoro immateriale in M. Hardt-A. Negri, *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002, pp. 42-45, 338-341, 356-358. Sulla continuità di sviluppo ravvisabile fra questi momenti dell’elaborazione negriana, cfr. M. Di Piero, *La biopolitica nel pensiero di Antonio Negri. Dalla «tendenza» all’eccedenza affermativa della vita*, «Etica & Politica» 20/1 (2018), pp. 107-126, p. 123. Finelli considera il *Frammento sulle macchine* come un testo fortemente esposto «alla seduzione positivista dello sviluppo delle forze produttive», il cui errore è stato ereditato ed estenuato da alcuni interpreti italiani di Marx. A questa critica si contrappone, nel volume in esame, il riconoscimento esplicito dell’eccentricità, rispetto alla traiettoria percorsa dall’operaismo, della posizione di Raniero

che rimanga, nel corso degli anni, tutto immutato. Ma l'impressione è che gli aggiustamenti non siano mai ripensamenti, che le correzioni, quando ci sono, non producano svolte o cesure.

La tesi fondamentale, compendiata dal sottotitolo (*Tra arcaismi del passato e illuminazioni del futuro*) ed esposta già nelle dense pagine introduttive, è che la «mente di Marx» sia

---

Panzieri (R. Finelli, *Karl Marx*, cit., pp. 277-278). Tale impostazione trova riscontro e approfondimento storiografico in C. Corradi, *Panzieri, Tronti, Negri: le diverse eredità dell'operaismo italiano*, in P. P. Poggio (ed.), *L'altrorivoluzione. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. II, *Il sistema e i movimenti. Europa 1945-1989*, Fondazione Luigi Micheletti-Jaca Book, Milano 2011, pp. 223-247; in queste pagine si argomenta che l'istanza panzieriana di una rivitalizzazione del marxismo per mezzo di un'«analisi strutturale del neocapitalismo» (p. 231) e di una «sociologia politica della classe operaia» (p. 225) sarebbe stata smarrita da entrambe le «correnti» dell'operaismo, le quali, malgrado le divergenze, avrebbero condiviso il «gesto [...] di anteporre le lotte operaie al rapporto di capitale» (p. 230) e cooperato, attraverso la «rottura con la tradizione marxista» (p. 229) operata da Tronti e la «vocazione oltremarxista e oltremarxiana» (*ibidem*) manifestata da Negri, alla marginalizzazione della *Critica dell'economia politica*. Si tratta di spunti stimolanti, sebbene talvolta si abbia l'impressione che, cogliendo Panzieri nella sua emulazione del «gesto marxiano di abbandonare la sfera rumorosa della circolazione per addentrarsi nel laboratorio segreto della produzione» (*ibidem*), Corradi dia, di quel gesto, un'interpretazione finelliana e quindi tenda a fare di Panzieri un «proto-marxista dell'astratto» nel senso di Finelli: il punto meriterebbe una più ampia discussione che non è d'uopo costringere in queste pagine. Ci si limita a osservare come questa lettura collimi, salvo il diverso giudizio di valore, con la tesi (di matrice operaista) secondo cui l'analisi panzieriana del neocapitalismo avrebbe accentuato la funzionalità del macchinismo capitalistico al potere del padrone ed espunto i «conflitti specifici che nel sistema di fabbrica hanno luogo»: cfr. M. Cacciari, *Note intorno a «Sull'uso capitalistico delle macchine» di Raniero Panzieri*, «aut aut» 149-150, set.-dic. 1975, pp. 183-198, pp. 190-191. Non persuade, del pari, il tentativo di coinvolgere Panzieri nella «sopravalutazione» operaista dei *Grundrisse*, per cui si veda M. Tomba-R. Bellofiore, *Lecture del Frammento sulle macchine. Prospettive e limiti dell'approccio operaista e del confronto dell'operaismo con Marx*, «Quaderni materialisti» 11-12 (2012-2013), pp. 145-161, pp. 145-146. Anche prescindendo dalla frattura che questa tesi obbliga a porre fra *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* (1961) e *Plusvalore e pianificazione* (1964), non si può non notare che l'accenno di questo secondo saggio al *Frammento* marxiano, al «modello di “passaggio” dal capitalismo direttamente al comunismo» e alla «teoria dell'“insostenibilità” del capitalismo al suo massimo livello di sviluppo» ha carattere fortemente problematico e dilemmatico, segnalato dall'immediato rinvio a «un'altra questione», ossia allo «sviluppo del capitalismo nella sua forma recente» in quanto «dimostra la capacità del sistema ad “autolimitarsi”, a riprodurre con interventi consapevoli le condizioni della sua sopravvivenza, e a pianificare, con lo sviluppo capitalistico delle forze produttive, anche i limiti di questo sviluppo stesso»; cfr. R. Panzieri, *Plusvalore e pianificazione. Appunti di lettura del Capitale* (1964), in Id., *Lotte operaie nello sviluppo capitalistico*, a cura di S. Mancini, Einaudi, Torino 1976, pp. 51-85, pp. 82-83.

configurata secondo una molteplicità di piani che, anziché obbedire a una logica diacronica di evoluzione e superamento, secondo il normale trapassare della vita dalla giovinezza alla maturità, si sono disposti invece secondo una logica sincronica di compresenza, secondo la quale, ad es., al Marx della composizione del *Capitale* non ha fatto per nulla ostacolo l'utilizzazione di filosofemi e categorie interpretative che appartenevano ad ambiti tematici, elaborati, nella loro diversità, in precedenti fasi di vita e di studio, ma facilmente sovrapponibili con l'oggetto di studio ora dominante<sup>2</sup>.

Questa tesi viene ampiamente dettagliata nelle tre sezioni in cui si articola il volume, intitolate rispettivamente *Sul futuro*, *Sul presente*, *Sul passato*. Gli scritti raccolti nella prima anticipano i tratti (teoretici e pratici) di un nuovo discorso emancipativo, imperniato su una radicale riscrittura dei rapporti tra mente e corpo, tra società e individuo, tra produzione e riconoscimento<sup>3</sup>. Finelli lo definisce, qui e altrove, "nuovo materialismo", in contrapposizione, da un lato, all'antropologia umanistica, fusionistica e organicistica, declinata da Marx nelle sue cosiddette *Opere filosofiche giovanili*, i manoscritti del 1843-1844 così ribattezzati dal loro maggiore interprete, traduttore e diffusore italiano, Galvano della Volpe<sup>4</sup>; dall'altro, al "vecchio" materialismo storico, che agli occhi dell'Autore si presenta come una logora e consunta filosofia della storia, viziata da una troppo semplicistica identità tra produzione e rivoluzione, fra *homo faber* e soggettività emancipatrice<sup>5</sup>.

La seconda sezione accoglie gli interventi specificatamente dedicati al Marx maturo, il cui filo conduttore è la rilevazione, nel suo *opus magnum*, *Das Kapital*, di due distinti e non conciliabili paradigmi<sup>6</sup>: l'uno, ponendo l'enfasi sull'opposizione tra classi antagonistiche e sullo sviluppo delle forze produttive come chiave del suo superamento, ripropone, in sostanza, l'impianto filosofico e antropologico delle opere anteriori e insidia costantemente l'altro che, valorizzando l'insegnamento hegeliano sulla relazione essenza/apparenza e sul carattere circolare e sistematico della scienza, concettualizza invece il capitale come impersonale Soggetto dominante della modernità, come pecu-

<sup>2</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., p. 9.

<sup>3</sup> Ivi, pp. 19-22, 27-30, 31-37, 57-59, 61-66.

<sup>4</sup> Cfr. K. Marx, *Opere filosofiche giovanili*, Edizioni di Rinascita, Roma 1950.

<sup>5</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., pp. 11-12, 17-19.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 147-148, 152-154, 191-192.

liare vettore di universalizzazione e socializzazione, come “feticcio automatico”<sup>7</sup> in grado di sussumere, senza residui, l’altro da sé (la forza-lavoro), nonché di produrre le forme dell’immaginario individuale e collettivo che ne dissimulano l’essenza. Vale la pena di precisare sin da ora che Finelli considera questo secondo paradigma come il più adatto a dar conto *tanto* dei caratteri epocali del modo capitalistico di produzione *quanto* dei connotati specifici da esso esibiti nelle differenti “fasi” del suo sviluppo; mentre la perdurante fedeltà di Marx (e dei marxismi novecenteschi) al primo sarebbe stata provocata, a suo giudizio, dal “sovrainvestimento” di quella che, *ex post*, si è rivelata essere una “figura” puramente transitoria del rapporto forza-lavoro/capitale.

Infine, nella terza sezione Finelli regola definitivamente i propri conti con il marxismo italiano, ritenuto partecipe, in maniera irridimibile, dei medesimi limiti che hanno gravato, a suo avviso, su gran parte dell’opera marxiana e sull’intera vicenda del comunismo novecentesco, sia orientale che occidentale.

Tale suddivisione del volume non va presa troppo alla lettera, perché le tre dimensioni che essa, a prima vista, separa, quella prettamente storiografica, quella critica, rivolta al proprio tempo, e quella progettuale, mirante al domani, sono compresenti in tutti i saggi, benché variamente “dosate” in ciascuno di essi. Si intende dire che gli interventi confluiti nelle prime due sezioni, pur facendo cadere l’accento sul presente e sul futuro, non si esimono dall’intrattenere un serrato e ravvicinato confronto con tutta una serie di figure prominenti della storia della filosofia moderna e contemporanea (la filosofia classica tedesca, l’esistenzialismo, la scuola di Francoforte nelle sue differenti generazioni, i filosofi del cosiddetto “postmoderno”), della psicanalisi (Freud, Lacan, Jung, la scuola di Klein e Bion) e del marxismo (Althusser e Luporini, Braverman e l’operaismo italiano, della Volpe e la sua scuola); specularmente, gli scritti che compongono la terza sezione, benché caratterizzati da una spiccata e prevalente vocazione storiografica, rinviando a quella che Finelli – prendendo a prestito, qui come in altri luoghi, dalla psicanalisi (in particolare da Wilfred Bion) – chiama «memoria del futuro»<sup>8</sup>, ossia a un tentativo di prefigurare le possibilità

---

<sup>7</sup> Prendo a prestito l’espressione da R. Bellofiore, *Il Capitale come Feticcio Automatico e come Soggetto, e la sua costituzione: sulla (dis)continuità Marx-Hegel*, «Consecutio temporum» 5 (2013), <http://www.consecutio.org/2013/10/il-capitale-come-feticcio-automatico-e-come-soggetto-e-la-sua-costituzione-sulla-discontinuita-marx-hegel/> [22.12.2020].

<sup>8</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., p. 245.

del futuro per mezzo dello studio delle impossibilità del passato.

Si può allora affermare che il volume sia attraversato da un doppio filo conduttore: da un lato, il “viaggio” nella mente di Marx; dall’altro, la comprensione della contemporaneità nei termini non di una negazione del moderno né di una sua pedissequa ripetizione, bensì di una sua estenuazione (ipermodernità), della quale il cosiddetto “postmoderno” (inteso come tendenza al riduzionismo linguistico, come celebrazione del frammentario e dell’effimero, come estetica dell’immagine e del simulacro) costituirebbe la «logica culturale» e insieme l’«effetto ideologico» dissimulativo<sup>9</sup>.

Questo intreccio di piani temporali è, da sempre, uno dei punti di forza del filosofare di Finelli, come documentano, tra l’altro, i due *Parricidi*, in cui è piuttosto arduo avellere l’una dall’altra la figura dello storico della filosofia da quella del filosofo originale; e anche nel volume in esame, come in quelli del 2004 e del 2014, si ravvisano i risultati più cospicui, sotto il profilo storiografico e teoretico, di questo fortunato sodalizio. In questa sede se ne rievocheranno sinteticamente tre.

In primo luogo, la riconsiderazione del “materialismo” feuerbachiano come un essenzialismo che avrebbe “tratto in inganno” il giovane Marx, conducendolo a conclusioni organicistiche e condizionandolo negativamente nel suo precoce confronto con Hegel, in particolare per quanto concerne il nodo della “società civile” e dell’uguaglianza giuridico-politica moderna. Queste tesi non hanno ancora riscosso un generalizzato e unanime consenso fra gli studiosi<sup>10</sup>: non a torto,

<sup>9</sup> Ivi, pp. 12, 23. Cfr. D. Harvey, *La condizione della postmodernità*, in Id., *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 2010, pp. 395-437; F. Jameson, *Postmodernismo, ovvero La logica culturale del tardo capitalismo*, Fazi, Roma 2007, pp. 19-69.

<sup>10</sup> Si veda, a titolo d’esempio, L. Basso, *Socialità e isolamento: la singolarità in Marx*, Carocci, Roma 2008, pp. 38-52, 70-86; con riferimento alla *Kritik* del 1843, Basso riconosce che «la posizione marxiana tende all’identificazione aporetica dell’individuo con la comunità, e viceversa» (p. 41), ma ritiene che il risultato sia un’oscillazione tra organicismo e prometeismo individuale (pp. 44-45, 48-49); tuttavia, proprio perché tra “individuale” e “collettivo” non vi è mediazione ma immediatezza, c’è da chiedersi se, più che di un’oscillazione, si tratti dello stesso esito, guardato da angolature differenti; peraltro lo stesso Basso mostra come il tentativo del giovane Marx di politicizzare il *Gattungswesen* feuerbachiano e le sue vicende (di alienazione e reintegrazione) rechi a un’insufficiente concettualizzazione della società civile, basata sullo scontro di particolarità a-sociali e irrelate (p. 73). Su ciò cfr. R. Finelli-F. S. Trincia, *Commentario*, in K. Marx, *Critica del diritto statale hegeliano*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1983, pp. 311-361, 521-551; R. Finelli, *Lineamenti di un’interpretazione della «Critica». II. Alienazione, astrazione e genere*, in R. Finelli-F. S.

Finelli lamenta la scarsissima circolazione, anche (ma non solo) per ragioni editoriali, sia della traduzione della marxiana *Kritik* del 1843, da lui curata con Francesco Saverio Trincia nel 1983, sia del poderoso commentario, dovuto ai medesimi, che la correda<sup>11</sup>. Eppure le acquisizioni di Finelli e Trincia dovrebbero indurre oggi a prestare maggiore attenzione agli intrecci di continuità e discontinuità che contraddistinguono, nella biografia marxiana, le transizioni dall'essentialismo feuerbachiano al materialismo storico e da quest'ultimo alla *Critica dell'economia politica* (ma anche, e per la stessa ragione, a domandarsi se quell'essentialismo costituisca l'ultima parola di Marx, e del marxismo novecentesco, in tema di antropologia e politica)<sup>12</sup>; nonché a valutare con cautela, quando non con sospetto, le frequenti “riscoperte” del manoscritto di Kreuznach in chiave epistemologica (nel solco di della

---

Trincia *Critica del soggetto e aporie dell'alienazione. Saggi sulla filosofia del giovane Marx*, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 186-207; Id., *Astrazione e dialettica dal romanticismo al capitalismo (Saggio su Marx)*, Bulzoni, Roma 1987, pp. 36-45; Id., *Un parricidio mancato. Hegel e il giovane Marx*, Bollati Boringhieri, Torino 2004, pp. 231-306.

<sup>11</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., pp. 257-258.

<sup>12</sup> Si veda, con particolare riguardo all'*Ideologia tedesca* e ai *Grundrisse*, L. Basso, *Singularità e isolamento*, cit., pp. 95-151, 153-215; e, con riferimento ai soli *Grundrisse*, G. A. Di Marco, *La ricchezza come “la libera individualità” fondata sullo sviluppo dell'individuo sociale*, in Id., *Dalla soggezione all'emancipazione umana. Proletariato, individuo sociale, libera individualità in Karl Marx*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 95-127. Secondo Finelli (*Mitologie e deficit antropologici nel pensiero di Marx e dei marxismi*, «Altronovecento» 29 (2016), [http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento/artico-lo.aspx?id\\_articolo=29&tipo\\_articolo=d\\_saggi&id=321](http://www.fondazionemicheletti.it/altronovecento/artico-lo.aspx?id_articolo=29&tipo_articolo=d_saggi&id=321) [22.12.2020]), le tesi di Basso sull'importanza dell'*Ideologia tedesca* non intaccano la posizione secondo cui Marx «non considera per nulla l'interiorità dell'essere umano, la sua peculiare dimensione verticale, non riducibile a relazioni orizzontali, ma sostanziata da quella relazione mente-corpo, in cui il corpo e il suo tessuto emozionale costituiscono un'alterità interna (o altro-di-me) profondamente diversa dall'alterità che si colloca sul piano orizzontale (o altro-da-me)». Si tratta, tuttavia, di stabilire non se in Marx vi sia una «teoria dell'individualità dei corpi» nel senso peculiare che Finelli dà a questa espressione (la risposta sembrerebbe negativa), ma se la nozione di «rapporti sociali», quantunque interpretabile nel verso di una «antropologia solo orizzontale» e di una considerazione dell'individualità come disvalore, ammetta sviluppi differenti. La stessa VI tesi su Feuerbach, evocata da Finelli, prende di mira non il concetto di individuo in quanto tale, ma la reciprocità fra la presupposizione di un'essenza umana immutabile e l'ipotesi di una forma di individuazione che, in realtà, è corrispettiva a un determinato assetto dei rapporti sociali. Su questo punto, cfr. anche V. Morfino, *La sesta tesi tra Gramsci e Althusser*, «Consecutio rerum» I (2016), <http://www.consecutio.org/2016/10/la-vi-tesi-tra-gramsci-e-althusser/> [22.12.2020].

Volpe) o di filosofia politica radicale (*à la* Abensour, ma non solo)<sup>13</sup>.

In secondo luogo, l'enfasi posta sull'intreccio fra socialità e individuazione, fra politica e antropologia, fra dimensione orizzontale e dimensione verticale dell'esperire, nonché sulle patologie e sulle distorsioni che tale intreccio può subire anche per effetto dell'asservimento della scuola, dell'università e della ricerca alla logica del mercato e del profitto. Un'enfasi che risente notevolmente dell'intersezione fra gli interessi marxiani e freudiani dello studioso, e che può essere condivisa, accolta e valorizzata anche prescindendo dall'alternativa tra "marxismo dell'astrazione" e "marxismo della contraddizione", di fronte alla quale il lettore si trova continuamente posto.

In terzo luogo, la definizione del più recente quarantennio della storia dell'Occidente nei termini gramsciani di una "rivoluzione passiva" o "rivoluzione-restaurazione", ossia di una «realizzazione reazionaria e regressiva di un programma di rivoluzione etico-politica originariamente avanzato dai ceti subalterni», onde i «valori più positivi e innovativi del '68», inerenti a un'affermazione e valorizzazione del Sé, si sarebbero tradotti (e stravolti) nei processi di soggettivazione fittizia e "controllata" che fanno velo alla realtà della messa a lavoro e dello sfruttamento della mente umana da parte della mente artificiale<sup>14</sup>.

## 2. Gramsci oggi: Quale "rivoluzione passiva"?

Soffermandosi sull'ultimo di questi tre punti, va detto che la definizione avanzata da Finelli ha l'indubbio merito di riaprire e alimentare il dibattito relativo all'applicabilità delle categorie gramsciane (in particolare, la "rivoluzione passiva" e la "crisi organica", nonché il binomio "guerra di movimento"/"guerra di posizione") a tempi e contesti storici differenti, anche sotto il profilo della qualità dei processi, da quelli della loro genesi (e da quelli presi in esame dallo stesso Gramsci nei *Quaderni del carcere*): un dibattito piuttosto longevo ma

<sup>13</sup> Cfr. M. Abensour, *La democrazia contro lo Stato. Marx e il momento machiavelliano*, Cronopio, Napoli 2007. Ma si vedano anche la *Prefazione* di Antonio Negri e le *Aggiunte* di Clio Pizzingrilli a K. Marx, *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, Quodlibet, Macerata 2008. Sulle meno recenti "fortune" (e "sfortune") della *Kritik*, cfr. F. S. Trincia, *Lineamenti di un'interpretazione della «Critica». I. Rassegna critica della bibliografia*, in R. Finelli-F. S. Trincia, *Critica del soggetto e aporie dell'alienazione*, cit., pp. 160-186.

<sup>14</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., pp. 273-274.

attualissimo<sup>15</sup>, di respiro ormai internazionale<sup>16</sup>, non ancora pervenu-

<sup>15</sup> L'applicazione del nesso concettuale “guerra di posizione”/“rivoluzione passiva” alle «società e democrazie di massa» sorte in Occidente nel secondo Dopoguerra è avanzata, in forma dubitativa, da F. De Felice, *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in F. Ferri (ed.), *Politica e storia in Gramsci*, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani tenuto a Firenze nei giorni 9-11 dicembre 1977, vol. I (*Relazioni a stampa*), Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1977, pp. 161-220, pp. 207-208 e n. 123; essa riaffiora, in maniera implicita ma inequivocabile, nelle pagine introduttive di Id., *Alle origini del Welfare contemporaneo. L'Organizzazione internazionale del lavoro fra le due guerre (1919-1939)*, nuova edizione riveduta e ampliata con il terzo capitolo inedito, a cura di M. Santostasi, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2007, pp. 1-18. Il suggerimento di De Felice è stato accolto da C. Bucigliucksmann-G. Therborn, *Le défi social-démocrate*, Maspero, Paris 1981. Sempre nel solco di De Felice, ma discostandosi in parte dalla sua interpretazione dello sviluppo economico italiano, interpreta il periodo post-bellico come una trentennale “guerra di posizione”, G. Vacca, *L'Italia contesa. Comunisti e democristiani nel lungo Dopoguerra (1943-1978)*, Marsilio, Venezia 2018, pp. 17-18, 209-239. Per l'approfondimento di questo aspetto del lavoro teorico e storiografico di De Felice, rinvio a F. Frosini, *Stato delle masse ed egemonia. Note su Franco De Felice interprete di Gramsci*, «Studi storici» 58 (2017), pp. 987-1014. Il dibattito è stato alimentato anche da voci che hanno affrontato problemi di tipo “gramsciano” senza espliciti rinvii ai concetti di Gramsci: si vedano, in particolare, A. Negri, *La teoria capitalistica dello Stato nel '29: John M. Keynes, «Contropiano» I* (1968), pp. 3-40, che affronta «la ricostruzione dell'egemonia del capitale su un orizzonte di rapporti di forza fin dal '17 mutati a favore della classe operaia» (pp. 36-37), e M. Tronti, *Poscritto di problemi* (dicembre 1970), in Id., *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1971, pp. 267-311, che delinea un'interpretazione del periodo rooseveltiano e degli anni Sessanta italiani in termini che evocano la gramsciana “guerra di posizione”. Mentre l'uno enfatizza l'irriducibilità della classe operaia e quindi il tratto utopico indissociabile, in Keynes e nel *New Deal*, dal riconoscimento “realistico” dei mutati rapporti di forze, il secondo adombra la possibilità di una sconfitta operaia, ma ne ricava una sopravvalutazione del problema organizzativo in quegli aspetti che Gramsci avrebbe definito “politico-militari”. Risultano mediati dall'operaismo (e, comunque, piuttosto vaghi) i riferimenti gramsciani della cosiddetta “scuola regolazionista”, per cui si veda B. Settis, *Usi e letture di Gramsci nelle teorie della regolazione*, in F. Frosini-F. Giasi (eds.), *Egemonia e modernità. Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, Viella, Roma 2019, pp. 325-342. Infine, esibiscono affinità, anche lessicali, con i *Quaderni* le pagine dedicate al “nuovo liberalismo” (non coincidente col “neoliberalismo”) da P. Dardot-C. Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma 2013, pp. 150-164, nel quadro di un'analisi priva di riconoscibili riferimenti gramsciani (si veda, anzi, nell'*Introduzione all'edizione italiana*, pp. 5-26, l'assai facile contrapposizione delle concettualità foucaultiane a un marxismo estremamente tipizzato, appiattito sul tradizionale essenzialismo economico e sociologico).

<sup>16</sup> La “rivoluzione passiva” ha conosciuto una certa “fortuna” nell'ambito delle relazioni internazionali, sebbene risultino poco convincenti sia la ricostruzione della categoria (assenza di egemonia) sia la sua applicazione (ai soli paesi periferici),

to a conclusioni del tutto univoche e omogenee per ciò che concerne il cosiddetto “neoliberismo”.

La proposta finelliana non costituisce un caso isolato. Prescindendo dagli autori che hanno sottolineato il profilarsi di istanze latamente libertarie sullo scenario delle “democrazie di massa” occidentali, senza tuttavia chiamare *esplicitamente* in causa il concetto gramsciano di “rivoluzione passiva”<sup>17</sup>, essa pare trovare riscontri, innanzitutto, nelle

---

avanzate, nel contesto statunitense, da R. W. Cox, *Gramsci, l'egemonia e le relazioni internazionali. Saggio sul metodo* [1983], in G. Vacca-E. Baroncelli-M. Del Pero-G. Schirru (eds.), *Studi gramsciani nel mondo. Le relazioni internazionali*, Il Mulino, Bologna 2009, pp. 31-54, pp. 39-40, e, in quello britannico, da A. D. Morton, *Storicizzare Gramsci: situare le idee sia all'interno che oltre il loro contesto* [2003], in D. Boothman-F. Giasi-G. Vacca (eds.), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in Gran Bretagna*, Il Mulino, Bologna 2015, pp. 229-261, p. 255. Un discorso a parte meriterebbe la fortuna latino-americana, per cui si veda M. Modonesi, *Usi latinoamericani del concetto di rivoluzione passiva*, in F. Frosini-F. Giasi (eds.), *Egemonia e modernità*, cit., pp. 527-542, nonché D. Kanoussi-G. Schirru-G. Vacca (eds.), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in America Latina*, Il Mulino, Bologna 2011. Un “uso” alquanto interessante si rintraccia, da ultimo, nello scenario magrebino: cfr. B. Gherib, *Da una rivoluzione passiva all'altra* [2017], in P. Manduchi-A. Marchi (eds.), *A lezione da Gramsci. Democrazia, partecipazione politica, società civile in Tunisia*, Carocci, Roma 2019, pp. 59-90.

<sup>17</sup> Cfr. P. Dardot-C. Laval, *La nuova ragione del mondo*, cit., p. 290, e D. Harvey, *La trasformazione politico-economica del capitalismo nella seconda parte del XX secolo*, in Id., *La crisi della modernità*, cit., pp. 149-244, p. 174. Nel ripercorrere le ragioni dell'abbandono del “compromesso postbellico” e del sistema “keynesiano-fordista”, gli uni si limitano a illustrare una crisi simultanea dei sistemi di regolazione operanti a livello nazionale e internazionale (pp. 293-295); l'altro insiste, in particolare, sulle crescenti difficoltà sperimentate dagli Stati Uniti nell'affrontare e risolvere i propri problemi di produttività, redditività e competitività salvaguardando il «ruolo del dollaro quale valuta internazionale di riferimento» (pp. 177-185). Entrambe le spiegazioni intrecciano suggestioni marxiane e motivi di ascendenza “regolazionista”, per i quali ultimi si veda, ad esempio, A. Lipietz, *La mondializzazione della crisi generale del fordismo*, in R. Parboni (ed.), *Dinamiche della crisi mondiale*, Editori Riuniti, Roma 1988, pp. 229-266, pp. 240-245. Si può considerare del tutto eccentrica la posizione di E. Laclau-C. Mouffe, *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*, Verso, London-New York 2001<sup>2</sup>; i due autori, per un verso, sono particolarmente sensibili al tema dei “nuovi antagonismi”; per un altro verso, e a dispetto dell'accento (piuttosto fugace) al “trasformismo” come peculiare modalità di decapitazione dell'antagonista (p. 142), non riescano a conseguire, sulla base della loro rilettura post-marxista dell'egemonia come logica di continua rinegoziazione delle identità sociali, una vera e propria interpretazione della “formazione egemonica” del trentennio postbellico e del cosiddetto regime “neoliberale” in termini di “rivoluzione passiva” (pp. 159-175).

analisi dedicate da Stuart Hall al fenomeno del thatcherismo: tali analisi mettevano in luce come la società britannica, nel pieno della crisi economica mondiale degli anni Settanta, fosse pervasa da un diffuso senso di insoddisfazione nei riguardi di un esperimento socialdemocratico che sembrava aver prodotto burocratizzazione, corporatismo e conformismo, ma non un'autentica modernizzazione e democratizzazione; e come il thatcherismo avesse intercettato tali inquietudini, curvandole nel verso di una «modernizzazione regressiva» e di un «populismo autoritario»<sup>18</sup>. Da Gramsci, Stuart Hall ereditava innanzitutto il metodo dell'analisi differenziale: il suo sguardo si sforzava di cogliere, in una certa dinamica di esercizio, contestazione e rilancio dell'egemonia, la forma determinata di un fenomeno globale o, in altre parole, una “congiuntura”, intesa come “blocco” irripetibile di elementi nazionali e internazionali. D'altro canto, metteva pure in evidenza come l'instabilità della società britannica configurasse non tanto un “assedio reciproco”<sup>19</sup>, ossia un'autentica sfida per l'egemonia, quanto una situazione di “guerra di movimento” e di crisi, nella quale «il vecchio muore e il nuovo non può nascere»<sup>20</sup>.

In Italia, un precedente importante è offerto da Alberto Burgio, il quale ha mostrato come, all'erompere di una crisi mondiale di profittabilità nei primi anni Settanta, preludesse, sul piano sociale, un «clima di effervescenza e di fervore culturale», contrassegnato anche dalla scoperta e dalla sperimentazione di «nuove possibilità di liberazione individuale attraverso l'espressione di differenze e bisogni prima repressi», sostenendo, peraltro, che la rivoluzione passiva sia

---

<sup>18</sup> Cfr. S. Hall, *Gramsci e noi* [1987], in G. Vacca-P. Capuzzo-G. Schirru (eds.), *Studi gramsciani nel mondo. Gli studi culturali*, Il Mulino, Bologna 2008, pp. 67-82, p. 71; Id., *La politica del thatcherismo: il populismo autoritario* [1980], in D. Boothman-F. Giasi-G. Vacca (eds.), *Studi gramsciani nel mondo. Gramsci in Gran Bretagna*, cit., pp. 107-137, pp. 123-136.

<sup>19</sup> Cfr. QC 6, 138, pp. 801-802, la cui importanza, ai fini dell'elaborazione delle categorie di egemonia, guerra di posizione e rivoluzione passiva, è stata recentemente ribadita da F. Frosini, *Rivoluzione passiva e laboratorio politico. Appunti sull'analisi del fascismo nei Quaderni del carcere*, «Studi storici» 58 (2017), pp. 297-328, pp. 309-313, e da G. Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino 2017, pp. 61-65, nel quadro di ricostruzioni che, tuttavia, paiono recare a conclusioni non del tutto collimanti circa l'interpretazione delle rivoluzioni passive del XX secolo studiate da Gramsci. Per l'inquadramento del concetto di “rivoluzione passiva”, oltre al saggio di De Felice (1977) già citato (v. *supra*, n. 15), cfr. P. Voza, *Rivoluzione passiva*, in F. Frosini, G. Liguori (eds.), *Le parole di Gramsci. Per un lessico dei Quaderni del carcere*, Carocci, Roma 2004, pp. 189-207.

<sup>20</sup> QC 3, 34, p. 311.

stata propiziata e favorita dall'atteggiamento inerte, persino collaborativo, dei «gruppi dirigenti delle forze progressive»<sup>21</sup>.

L'impostazione finelliana sembrerebbe aspirare, quanto meno nel lessico, a una maggiore radicalità, adombrando una vera proposta egemonica (un «programma di rivoluzione etico-politica»), sia pure non vittoriosa, e prospettando una ripresa della questione dell'egemonia nel presente, sull'arduo terreno di una rivoluzione passiva dispiegata. Altrove, infatti, Finelli individua nella concettualizzazione gramsciana dell'egemonia come unità di teoria e pratica<sup>22</sup> il paradigma di una politica che non sia «funzione di soggettività presupposte», ma costituzione di una soggettività ricca, capace di andare «al di là della *governance*» e di congiungere, in maniera permanente, esperienza dell'altro-da-sé ed esperienza dell'altro-di-sé, produzione di oggettualità e produzione di riconoscimento<sup>23</sup>.

D'altra parte, è non meno significativo che, a ridosso di queste aperture ai concetti di “egemonia” e “rivoluzione passiva”, Finelli richiami e valorizzi un Gramsci diverso: quello che, in alcune pagine di *Americanismo e fordismo*, rifletteva sulla dipendenza immediata delle sovrastrutture dalla struttura, sulla standardizzazione e semplificazione dei modi di pensare, sull'aderenza della società alla materialità della produzione (in sintesi, sulla povertà egemonica) tipiche della società americana<sup>24</sup>; un Gramsci che, secondo Finelli, avrebbe presentato l'au-

<sup>21</sup> Cfr. A. Burgio, *Senza democrazia. Un'analisi della crisi*, DeriveApprodi, Roma 2009, pp. 139-140. La comprensione tanto del trentennio postbellico (il cosiddetto «trentennio repubblicano») quanto del “neoliberismo” in termini di “rivoluzione passiva” sembra, in queste pagine, sfruttare a fondo l'interna complessità e dialetticità della categoria gramsciana, il suo nesso strutturale con le dinamiche egemoniche; peraltro, è arduo sottrarsi all'impressione che Burgio oscilli tra una considerazione dell'egemonia germinante sul terreno della ‘rivoluzione passiva’ come un processo reale e innovativo di riarticolazione delle forze e una sua riduzione a fragile e fittizio dispositivo retorico, generatore di un consenso precario, favorito dalla disponibilità trasformistica dell'avversario, sostanzialmente incapace di intaccare le istanze di cambiamento e i bisogni di alterità che dovrebbe, invece, assorbire e neutralizzare. Questa oscillazione è certo giustificata dalle differenze qualitative tra i processi storici presi in esame, ma non si sbaglierebbe nel ricondurla a un dilemma presente già nell'esegesi dei *Quaderni* proposta dallo studioso; cfr. A. Burgio, *Gramsci. Il sistema in movimento*, DeriveApprodi, Roma 2014, pp. 242-282, 298-337, 393-413.

<sup>22</sup> Il riferimento è, presumibilmente, a QC 8,169, pp. 1041-1042.

<sup>23</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., pp. 47-48.

<sup>24</sup> Cfr. QC 22,3, pp. 2145-2146. Ma sui mutamenti che interessano il giudizio gramsciano sull'America, cfr. G. Francioni-F. Frosini, *Nota introduttiva al Quaderno 22*, in A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, edizione anastatica dei manoscritti in 18 volumi, a

tentica natura dell'«economico capitalistico come capace di generare da sé medesimo anche il simbolico e il culturale»<sup>25</sup>, ma non sarebbe stato in grado di svolgere questa intuizione sino al punto di

trovare nell'astrazione dei processi di lavoro capitalistici l'ancoraggio corporeo, la verifica incarnata dell'astrazione logico-concettuale propria dei processi conoscitivi. Con la conseguenza inevitabile di concepire il partito come un organismo militare con una trasmissione e una diffusione dall'alto del proprio progetto ideologico e politico<sup>26</sup>.

Prescindendo dal domandarsi se la teoria gramsciana del partito politico e degli intellettuali possa rispecchiarsi in questa sintesi, non si può non osservare che l'esito autoritario presuntivamente incarnato da Gramsci rappresenta l'alternativa debole di un dilemma tutto interno alle premesse finelliane.

È infatti evidente che, qualora si rappresenti il capitale come Soggetto impersonale e includente, capace di produrre la «soggettività ad esso conforme», di plasmare a propria immagine la società e la politica, la produzione di una soggettività "altra" può essere concepita unicamente come intervento *ab extrinseco* (necessariamente forzoso e autoritario) sulla forza-lavoro. Ma quest'ultima opzione, già debole nella "stagione" fordista che pure è stata attraversata da «resistenza e iniziativa di opposizione e soggettivazione da parte del mondo del lavoro»<sup>27</sup>, diventa materialmente insostenibile quando la fabbrica e le sue dinamiche associative siano poste ai margini della produzione capitalistica, quando anche l'intellettuale sia sussunto in essa<sup>28</sup> e il partito politico sia definitivamente assorbito dalle logiche della *governance*<sup>29</sup>: non resta,

---

cura di G. Francioni, Istituto dell'Enciclopedia italiana-L'Unione Sarda, Roma-Cagliari 2009, vol. 18, pp. 1-12, 7-8.

<sup>25</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., p. 277.

<sup>26</sup> Ivi, p. 49.

<sup>27</sup> Ivi, p. 138.

<sup>28</sup> Ivi, p. 49: «[...] la democratizzazione e la massificazione del lavoro intellettuale, la messa al lavoro della mente nella cosiddetta società della conoscenza, la specializzazione sempre più parcellizzata delle competenze, ha dissolto la peculiarità di un cetto intellettuale presuntivamente capace di ricomposizioni e sintesi teoriche universalizzanti».

<sup>29</sup> R. Finelli, *Mitologie e deficit antropologici nel pensiero di Marx e dei marxismi*, cit.: «[...] i partiti politici sono divenuti solo segmenti concorrenziali di una politica concepita come *governance*: cioè come imposizione giuridico-legislativa, la più possibile rapida

allora, che adire il terreno dell'utopia, evadere dalla miseria di un presente i cui traumi e disagi possono essere portati alla superficie della coscienza coi mezzi di una privata autoriflessione o con le risorse della psicanalisi, ma non per questo producono politica e soggettività.

Insomma, l'iniziativa dei subalterni, se e quando c'è, risulta strutturalmente, non congiunturalmente, impedita a sfidare il capitale: essa è poco più che un inceppo nel suo ingranaggio, un transitorio ostacolo al suo dominio, il quale, non a caso, viene non solo riconfermato ma implementato dal passaggio dal vecchio al nuovo "regime di accumulazione"<sup>30</sup>. Il "nuovo materialismo", ancorché suggestivo e consolante, rimane sospeso nel vuoto e le stesse categorie di "egemonia" e "rivoluzione passiva" subiscono un depotenziamento, che ne pregiudica l'applicazione al presente: l'una smarrisce il suo riferimento all'articolazione efficace di rapporti di forze, quale suo effetto di verità mai definitivo, decadendo a mero scontro tra un comando deciso già e tutto nella produzione e un'iniziativa antagonista velleitaria; l'altra cessa di essere, oltre che ridefinizione dell'egemonia, ridislocazione del conflitto su un diverso e innovativo terreno, e diviene sinonimo della vocazione alla sconfitta dei subalterni, della necessità che ogni loro rivendicazione sia catturata entro la produzione ideologica con cui il capitale dissimula le forme sempre nuove (ma in fondo sempre uguali) del suo dispotismo.

Non meraviglia quindi che la considerazione del cosiddetto "neoliberalismo" come "rivoluzione passiva" e l'assimilazione della *governance* contemporanea a una qualche forma di "egemonia" risultino, nel libro di Finelli, relativamente pacifiche e aproblematiche: mentre ci si dovrebbe per lo meno interrogare sui soggetti, nazionali e sovranazionali (gli Stati Uniti, l'Unione Europea, la Gran Bretagna) che di quella presunta "rivoluzione passiva" sono gli attori, sulle loro mutue

---

ed efficace, di un liberismo e di un automatismo economico che hanno ormai a diffondersi, senza più limite alcuno, in tutti i campi, sociali e individuali, del vivere contemporaneo».

<sup>30</sup> R. Finelli, *Globalizzazione, postmoderno e "marxismo dell'astratto"*, «Consecutio temporum» 1 (2011), <http://www.consecutio.org/2011/05/globalizzazione-postmoderno-e-%e2%80%9cmarxismo-dell%e2%80%99astratto%e2%80%9d/> [22.12.2020]: «nel passaggio dal fordismo al postfordismo, il capitalismo a base tecnologica informatica rende a sé più facilmente interno, ed *omogeneo al proprio processo di valorizzazione*, il lavoro. Possiamo aggiungere, non reprimendo o violentando la soggettività, bensì impedendole di nascere e costituirsi in quanto tale. O per dir meglio, negandola proprio attraverso la messa in scena di un processo fittizio di soggettivazione».

relazioni, sulle forze sociali articolate, sulla tensione fra *governance* e sovranismo che pervade l'ipotetico progetto egemonico da essi promanante; ci si dovrebbe domandare se i conflitti e le depressioni che hanno accompagnato la genesi e il consolidamento del “nuovo” regime costituiscano altrettanti limiti alle sue pretese egemoniche, smentite alla sua capacità di unificare il mondo, di generare sviluppo, di produrre inclusione, ovvero manifestazioni necessarie di un diverso modo di essere egemonici; e se questa funzione egemonica “di tipo nuovo” consista unicamente nel suscitare (localmente, regionalmente) consenso accreditandosi come gestione di crisi e amministrazione di emergenze (create dallo stesso “regime” che la esercita), oppure introduca modificazioni e innovazioni potenzialmente permanenti nella composizione e nell'articolazione delle forze sociali<sup>31</sup>.

---

<sup>31</sup> Cfr. F. Frosini, *Gramsci in translation: egemonia e rivoluzione passiva nell'Europa di oggi*, «Materialismo storico» 6 (2019), pp. 43-54, pp. 43-44, 46-49, 51; G. Vacca, *Il socialismo europeo e la globalizzazione. Le radici della crisi*, «Italianieuropei» 5 (2009), <http://www.italianieuropei.it/en/italianieuropei-4-2010/item/1482-il-socialismo-europeo-e-la-globalizzazione-le-radici-della-crisi.html> [22.12.2020]. Le due analisi colgono nell'abbandono unilaterale del “compromesso postbellico” la conseguenza di una dinamica impetuosa di crescita e di sviluppo che aveva gradualmente eroso i propri stessi presupposti politici; entrambe ascrivono la crisi degli anni Settanta alla scelta degli Stati Uniti di deporre la propria funzione egemonica internazionale, utilizzando il dollaro, a partire dalla dichiarazione di inconvertibilità, come strumento non regolativo ma competitivo; entrambe, infine, argomentano che la regressione “economico-corporativa” degli Stati Uniti abbia avuto un “contraccolpo” politicamente creativo nel continente europeo. Qui però le due analisi divergono: la prima si riferisce all'Unione europea nella sua attuale “costituzione” neoliberista; la seconda, a un esperimento eurosocialista e neoriformista che avrebbe preso piede nella prima metà degli anni Novanta dello scorso secolo ma si sarebbe arenato e consumato subito dopo il varo della moneta unica, condannando la costruzione europea a una lunga subalternità al linguaggio politico-economico della “nuova destra”. Quest'ultima analisi trova conferma, nelle vicende europee, dell'interpretazione del periodo post-1971 in termini di “guerra di movimento”, “crisi organica” e “conflitto economico mondiale”, nel solco di R. Parboni, *Il materialismo storico e la crisi mondiale*, in Id. (ed.), *Dinamiche della crisi mondiale*, cit., pp. 9-63, pp. 42-50, 54-58; l'altra scorge, invece, nel ‘neoliberalismo’ europeo la sperimentazione di un'egemonia “di tipo nuovo”, contrassegnata dall'aspirazione al trascendimento dello Stato-nazione e alla scomposizione del popolo-nazione, limitata sia nelle sue pretese di inclusione sia nella sua estensione geopolitica, contraddittoriamente attraversata da residue logiche di potenza e momenti, sia pure subalterni, di resistenza popolare; il principale riferimento è P. Dardot-C. Laval, *La nuova ragione del mondo*, cit., cap. II, ma non mancano affinità con la distinzione tra «egemonia formale» ed «egemonia informale» introdotta, a proposito non dell'Europa ma degli Stati Uniti, da G. Arrighi, *Una crisi di egemonia*, in R. Parboni (ed.), *Dinamiche della*

### 3. Accumulazione flessibile, senza antagonismo: Un post-operaismo “alla rovescia”?

L'immagine del capitalismo che emerge dal confronto di Finelli con Gramsci (e che appare così poco propensa a convivere con le categorie gramsciane da renderle pressoché irriconoscibili) è, a sua volta, meritevole di un più ravvicinato esame critico. In particolare, per quanto riguarda il suo carattere di “economia-mondo”: malgrado lo sforzo evidente di stringere e conciliare la vocazione mondiale del capitale con la molteplicità delle sue declinazioni e specificazioni regionali, di coniugare il dominio planetario della logica del mercato e del profitto con le asimmetrie e le gerarchie, gli squilibri e i dislivelli di sviluppo che esso lascia sopravvivere<sup>32</sup>, ciò che traspare dal lavoro più recente di Finelli – in particolare dalle non poche pagine dedicate al passaggio dal fordismo al postfordismo, dall'accumulazione rigida a quella flessibile, dallo sfruttamento del corpo allo sfruttamento della mente – è una certa tendenza a privilegiare i “punti alti” dello sviluppo capitalistico, a generalizzarne e ipostatizzarne i risultati storici, a derubricare a differenze empiriche gli scostamenti da tale modello: in sintesi, ad accettare, in relazione al protagonismo contemporaneo dell’“immateriale” e ai caratteri della “globalizzazione”, il terreno delimitato dal cosiddetto “post-operaismo”<sup>33</sup>, sia pure per pervenire a

---

*crisi mondiale*, cit., pp. 153-201. L'idea che le trasformazioni in atto negli anni Settanta configurino una strategia di tipo “non riformistico”, e che una risposta egemonica del capitalismo sia strutturalmente impedita dal carattere non subordinabile dell'iniziativa operaia, si trova in due analisi di orientamento “operaista”, contrassegnate da un diverso peso specifico della presenza di Gramsci: cfr. G. Arrighi, *Verso una teoria della crisi capitalistica* [1972-1973], in R. Parboni (ed.), *Dinamiche della crisi mondiale*, cit., pp. 85-113, pp. 101-108; A. Negri, *Crisi dello Stato-piano*, cit., pp. 30-36; Id., *Partito operaio contro il lavoro*, cit., pp. 115-122, 161-165; Id., *Proletari e stato. Per una discussione su autonomia operaia e compromesso storico*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 23-32. Valorizzava, invece, il concetto gramsciano di “rivoluzione passiva” nella prospettiva di una lettura non catastrofistica della crisi dello Stato C. Buci-Glucksmann, *Sul concetto di crisi dello Stato e la sua storia*, in N. Poulantzas et al., *La crisi dello Stato*, introduzione di G. Vacca, De Donato, Bari 1979, pp. 65-96, pp. 85-95.

<sup>32</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., p. 12.

<sup>33</sup> L'etichetta “post-operaismo” è utilizzata, qui e altrove nel presente saggio, convenzionalmente e con la consapevolezza del fatto che uno dei suoi più autorevoli esponenti, Antonio Negri, l'ha problematizzata e criticata (e respinta al mittente: Mario Tronti) nel corso di un intervento pronunciato a Cambridge nell'aprile 2017, profilando piuttosto un “nuovo operaismo”; l'intervento, intitolato *Postoperaismo? No, operaismo*, si legge qui: <http://www.euronmade.info/?p=9189> [22.12.2020]; nel solco di

conclusioni di segno radicalmente opposto.

Non si intende, con ciò, minimizzare le disomogeneità ravvisabili nel discorso post-operaista sull’“immateriale”, né offuscare le differenze che sussistono fra l’approccio finelliano e quel testo capitale del “post-operaismo” che è *Empire*. Tali differenze riguardano, innanzitutto, il rapporto tra mente e corpo, tra attività linguistico-simbolica e dimensione emozionale-affettiva: poli di una scissione, secondo Finelli; aspetti compresenti nella produzione biopolitica, secondo Hardt e Negri; inoltre, l’identità tra immateriale e informatizzazione, accolta dal primo ma respinta da questi ultimi; infine, la relazione fra mente artificiale (incarnata nella macchina informatica) e mente umana, articolata da Finelli in modo tale da accentuare non la prospettiva di una mutua integrazione/ibridazione, bensì il ruolo dispotico e prescrittivo svolto dalla prima nei riguardi della seconda<sup>34</sup>, in termini che, peraltro, ripristinano la categoria marxiana di “capitale fisso”<sup>35</sup>.

Ci si vuole, d’altronde, domandare se non vi sia un analogo eccesso di generalizzazione nel dedurre, dal passaggio all’accumulazione flessibile, in un caso, il totale depauperamento della soggettività (e la sua sostituzione con una soggettività illusoria ma omogenea e complementare al processo di valorizzazione) e, nell’altro, la comparsa di una soggettività intrinsecamente cooperativa e creativa, innervata di saperi e conoscenze, sempre di nuovo colonizzabile dal cosiddetto

---

Negri si colloca la proposta “neo-operaista” di Andrea Fumagalli: <http://effimera.org/operaismo-post-operaismo-meglio-neo-operaismo-andrea-fumagalli/> [22.12.2020].

<sup>34</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., pp. 11-12, 25-27, 125-127, 135-141, 151. Cfr. M. Hardt-A. Negri, *Impero*, cit., pp. 43-44, 271-275, 355-356, 373-376. Al tentativo di approfondire e precisare la nozione di “lavoro immateriale” sotto il profilo della “corporeità” (in dialogo critico con Paolo Virno, Christian Marazzi e André Gorz) sono seguite l’autocritica e lo slittamento verso la categoria del “cognitivo”: E. Zaru (ed.), *Empire, quindici anni dopo. Intervista ad Antonio Negri*, «Filosofia italiana» 11/2 (2016), pp. 1-10, pp. 5-6.

<sup>35</sup> Offuscata nel discorso post-operaista su *general intellect* e “lavoro immateriale”, come osservato da G. A. Di Marco, *Intellettualità di massa, lavoro immateriale, ordine mondiale. Una declinazione del tema “Filosofia e politica” in Michael Hardt e Antonio Negri*, «Dissensi» 1/3 (2003), pp. 7-54, pp. 23-24; M. Tomba-R. Bellofiore, *Lecture del Frammento sulle macchine*, cit., p. 152. Assai più dell’accentuazione della componente corporeo-affettiva del “lavoro immateriale”, è la persistenza di questa dissociazione fra *general intellect* e “capitale fisso”, operata già negli anni Settanta, che obbliga a pensare il rapporto tra lavoro materiale e lavoro immateriale, tra fabbrica e Rete, tra capitalismo fordista e “capitalismo cognitivo”, in termini di continuità ed estenuazione (al limite, di compresenza), ma non di mutua esclusività; sul punto in questione, cfr. E. Zaru, *La postmodernità di «Empire»*. Antonio Negri e Michael Hardt nel dibattito internazionale (2000-2018), Mimesis, Milano-Udine 2019, pp. 77-101.

“capitalismo cognitivo”, ma mai davvero esauribile nelle sue logiche<sup>36</sup>; ci si vuole domandare, in altre parole, se proprio tale specularità non spieghi l’esito identico che entrambi gli approcci conseguono: la liquidazione della politica<sup>37</sup>.

#### 4. *Tra horror contradictionis e “ricchezza astratta”: Lo stretto sentiero verso Marx*

È piuttosto arduo stabilire in qual misura una determinata interpretazione di Marx, fortemente connotata nel senso di un rifiuto della contraddizione che, certo, ha autonome e radicate motivazioni storico-filosofiche<sup>38</sup>, influenzi la presa di posizione forte, qualificante, sui tratti caratterizzanti del mondo contemporaneo, in un’ottica di confutazione del post-operaismo sul suo terreno, e ne sia, a sua propria

<sup>36</sup> Cfr. M. Hardt-A. Negri, *Empire*, cit., pp. 370-372.

<sup>37</sup> Mentre nel caso di Finelli rimane ben poco da articolare politicamente e da contrapporre alla *governance* neoliberista, in una prospettiva di immanenza radicale il “sociale” è già e da sempre “politico” e, a rigore, non necessita di essere articolato/organizzato, come mi pare emerga ancora da E. Zaru (ed.), *Empire, quindici anni dopo. Intervista ad Antonio Negri*, cit., p. 7; il punto è stato esplorato da Id., *Autonomia del «politico» e autonomia del «sociale». Trascendenza e immanenza in Negri e Laclau*, «Quaderni materialisti» 15 (2016), pp. 193-209; Id., *La postmodernità di «Empire»*, cit., 133-148; M. Di Pierro, *La biopolitica nel pensiero di Antonio Negri*, cit., pp. 125-126. Un’analisi della problematica dell’immateriale meno tetragona a un ruolo attivo della politica mi pare essere quella di A. Gorz, *L’immateriale. Conoscenza, valore e capitale*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

<sup>38</sup> Nel volume in esame, la “dialettica” e la “contraddizione” sono accolte da Finelli *unicamente* in quanto si identifichino, senza residui, col circolo del presupposto-posto e con la relazione essenza/apparenza; cfr. R. Finelli, *Karl Marx*, cit., pp. 131-134, 188-189. La fermezza finelliana sul tema appare debitrice, per un verso, degli esiti dell’ultimo Colletti e, per un altro verso, delle posizioni di Gennaro Sasso; si veda, per il primo, L. Colletti, *Contraddizione dialettica e non-contraddizione*, in Id., *Tramonto dell’ideologia*, Laterza, Roma-Bari 1980, pp. 87-161; per il secondo, a titolo d’esempio, G. Sasso, *Gramsci e l’idealismo (Appunti e considerazioni)*, «La Cultura» 41 (2003), pp. 351-404, pp. 368-371, 376-378. Sull’insufficienza dell’alternativa (collettiana) tra *Realrepuanz* e contraddizione logica ai fini della comprensione dello “statuto” della dialettica hegeliana, nonché su alcune diverse condizioni di pensabilità della contraddizione dialettica, ha fornito ragguardevoli spunti di riflessione G. Cesarale, *Karl Korsch e la “dialettica” hegeliana*, in Id., *Filosofia e capitalismo. Hegel, Marx e le teorie contemporanee*, manifestolibri, Roma 2012, pp. 109-118; Id., *Between Schelling and Marx: The Hegel of Slavoj Žižek. A Review of Less than Nothing: Hegel and the Shadow of Dialectical Materialism by Slavoj Žižek*, «Historical Materialism» 24 (2016), pp. 1-23, pp. 19-22.

volta, influenzata. Pare tuttavia innegabile che da questo “combinato disposto” derivino tesi assai radicali, a tratti estremizzanti, sul piano storiografico, atteggiamenti assai poco dialogici, talvolta quasi manipolatori, con le proprie “fonti” (lo stesso Finelli parla di un «ragionare arbitrario»)<sup>39</sup>. Il che risulta evidente in relazione alle nozioni-chiave di “lavoro astratto”, “lavoro concreto” e “forza lavoro”.

Per quanto riguarda la prima di esse, Finelli non ha rinunciato alla tesi relativa all’incorporazione e all’esistenza in *re ipsa* del “lavoro astratto” nell’attività lavorativa corrispondente all’estrinsecazione della forza-lavoro individuale nella produzione<sup>40</sup>; ma sembra aver sensibilmente attenuato l’affermazione secondo cui tale attività, essendo ridotta a una mero dispendio di energia, privata di qualsivoglia contenuto soggettivo e oggettivo, appiattita sulla medesima qualità (ossia, sulla medesima assenza di qualità, di interiorità, di intenzionalità), avrebbe un carattere «immediatamente sociale»<sup>41</sup>: vi è anzi una certa attenzione alle differenti dinamiche di socializzazione che hanno luogo nella produzione e nella circolazione<sup>42</sup>. Ad ogni modo, le mansioni cui la forza-lavoro è adibita nella produzione sembrano essere considerate sotto il solo profilo della *Indifferenz*<sup>43</sup> che esse imprimono sull’attività lavorativa al momento della sua erogazione, e non anche nella loro determinatezza e funzionalità a quella dimensione “concreta” coesistente alla produzione di merci: di conseguenza, è escluso che nell’ambito di tali mansioni, per quanto parcellizzate, semplificate e predefinite, possa innescarsi una dinamica di riqualificazione; è escluso che, sul terreno di tale dinamica antagonista, possano sorgere una resistenza e un’opposizione del lavoratore al processo di dequalificazione/scomposizione. Per Finelli, a differenza che per Marx<sup>44</sup>, c’è l’introduzione del macchinario ma non c’è la lotta del lavoratore contro di esso.

---

<sup>39</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., p. 131.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 135, 148-149.

<sup>41</sup> R. Finelli, *Astrazione e dialettica*, cit., p. 132; Id., *Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel*, Jaca Book, Milano 2014, p. 201. Si veda la ragionevole critica di R. Bellofiore, *Tra scontri e riscontri. Il dialogo ininterrotto con Roberto Finelli*, in M. Failla-F. Toto (eds.), *Per una politica del concreto. Studi in onore di Roberto Finelli*, RomaTrE-Press, Roma 2017, pp. 371-389, pp. 374-375.

<sup>42</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., pp. 119-121, 150-151, 200-202.

<sup>43</sup> Cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell’economia politica (1857-1858)*, a cura di E. Grillo, vol. 1, La Nuova Italia, Firenze 1968, p. 280.

<sup>44</sup> Cfr. K. Marx, *Il capitale. Critica dell’economia politica*, Libro I, a cura di D. Cantimori, Editori Riuniti, Roma 1980, pp. 472-482, pp. 533-535.

Correlativamente, il “lavoro concreto” è considerato, nel volume in esame, in una duplice ottica<sup>45</sup>. Per un verso, esso è ricondotto alla dimensione generica e invariabile dell’accadere storico, a quell’esigenza di “ricambio organico” tra uomo e natura che Marx aveva descritto in pagine celebri dal marcato accento naturalistico<sup>46</sup> e a cui anche il capitale deve sottostare e soddisfare (attraverso la combinazione dei singoli “lavori astratti” e il comando sul “lavoratore collettivo”) senza peraltro alternarne i tratti esteriori<sup>47</sup>. Per un altro verso, esso è indagato in chiave di «colonizzazione» e «svuotamento» da parte dell’astratto, nonché di ridislocazione sul piano superficiale e dissimulatorio dell’apparenza<sup>48</sup>. In entrambi i casi la relazione astratto/concreto attiva una “dialettica” tra produzione e realizzazione, tra socializzazione primaria e socializzazione secondaria, tra valore di scambio e prezzo di produzione, che però non assume mai una valenza destabilizzante per l’accumulazione capitalistica, in quanto il mondo dei valori d’uso, in un caso, figura soltanto come «limite insuperabile e sempre da riprodurre»<sup>49</sup> e non anche come supporto indifferente del valore, come momento esso stesso subordinato e limitato dalla valorizzazione<sup>50</sup>; mentre, nell’altro,

<sup>45</sup> Per un’analoga duplicità di sguardo, cfr. R. Finelli, *Astrazione e dialettica*, cit., pp. 165-166; 176-182; Id., *Un parricidio compiuto*, cit., pp. 188-200. Non mi pare, dunque, del tutto persuasiva l’accusa di non aver distinto tra la dimensione generica del “ricambio organico” e la sua forma specificamente capitalistica, tra il “lavoro utile” e il “lavoro concreto”, mossa a Finelli da R. Bellofiore, *Tra scontri e riscontri*, cit., p. 375. Ciò che, a mio avviso, va rilevato (e contestato) nel discorso finelliano è il tentativo di rendere, per così dire, inoffensiva la relazione astratto/concreto. Sul terreno filologico ritengo sia da ridiscutere l’identità – riproposta da Finelli in alcune pagine che, tuttavia, non evocano il “lavoro concreto” (R. Finelli, *Karl Marx*, cit., pp. 181-183) – fra la nozione di “processo lavorativo” del *Capitale* e quella di “lavoro in generale” dei *Grundrisse*, osservando che di “lavoro in generale” Marx parla nelle stesse pagine dedicate all’astrazione «praticamente vera», alla forza-lavoro capitalistica (evocata, anche se non esplicitamente menzionata) e al lavoro da essa erogato, indifferente a ciascuna delle determinazioni concrete cui pure può soggiacere nel processo di produzione; nelle pagine del *Capitale* sul “processo lavorativo” sembra rivivere piuttosto la “produzione in generale”; cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali*, vol. I, cit., pp. 6-II, 32.

<sup>46</sup> Sul “processo lavorativo” come «condizione naturale eterna della vita umana» cfr. K. Marx, *Il capitale*, Libro I, cit., pp. 211-220, p. 218.

<sup>47</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., p. 168.

<sup>48</sup> Ivi, p. 134, 144-145, 174-175.

<sup>49</sup> R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit., p. 193.

<sup>50</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali*, Vol. 2, cit., pp. 19-20; Id., *Il capitale*, Libro I, cit., pp. 149, 170, 823-826; Id., *Il capitale. Critica dell’economia politica*, Libro III, a cura di M. L. Boggeri, Editori Riuniti, Roma 1980, p. 569.

opera su un piano (l'apparenza) strutturalmente funzionalizzato alla riproduzione dell'essenza.

Alla luce di quanto precede, non stupisce che la “forza-lavoro” resti una categoria “pigliatutto”, inclusiva della capacità lavorativa, del suo portatore, dell'attività promanante dall'uso di essa nella produzione: ciò non dipende soltanto da un dato filologico (il privilegiamento di un testo marxiano, i *Grundrisse*, in cui tale categoria, a rigore, non c'è)<sup>51</sup>; o meglio, dipende da tale dato, nella misura in cui quel testo sembra accreditare l'idea una continuità ininterrotta, priva di ostacoli, tra alienazione della merce e suo uso nella produzione, nella quale il lavoratore è assorbito senza residui. Non stupisce nemmeno che la forza-lavoro continui a essere qualificata nel solo verso della “povertà assoluta” (*absolute Armut*)<sup>52</sup>, di una socializzazione che, anche quando non si esaurisce nella produzione, è definitiva e irreversibile espropriazione materiale e interiore; non stupisce che sia destituita di qualsiasi valenza oppositiva e consegnata all'alternativa tra una soggettivazione fittizia e una “politica come terapia” nella quale utopia e rassegnazione, come si è già mostrato, si intrecciano singolarmente.

Per quanto su quest'ultimo versante si ravvisi una lieve differenza tra le pagine che seguono più da vicino la posizione di *Un parricidio compiuto* e quelle, più recenti, che invece sembrano modificarla: nel saggio che apre la raccolta, risalente al 2018, Finelli considera non contraddittori i due predicati, “possibilità generale della ricchezza” e “povertà assoluta”, attribuiti da Marx al “lavoro libero”; egli pare quindi accogliere le puntuali e valide considerazioni spese sull'argomento da Giorgio Cesarale<sup>53</sup>, ma nel contempo avverte che in alcun modo il motivo della “possibilità generale” può essere tradotto nei termini di una precostituita eccedenza etico-politica del lavoro vivo rispetto al capitale<sup>54</sup>; nel IX saggio, composto nel 2016 in occasione

---

<sup>51</sup> R. Bellofiore, *Tra scontri e riscontri*, cit., p. 372.

<sup>52</sup> K. Marx, *Lineamenti fondamentali*, vol. I, cit., pp. 279-280.

<sup>53</sup> Cfr. G. Cesarale, *Astrazione reale, dialettica, circolo del presupposto-posto. Su Un parricidio compiuto. Il confronto finale di Marx con Hegel di Roberto Finelli*, in M. Failla-F. Toto (eds.), *Per una politica del concreto*, cit., pp. 333-354, pp. 334-344.

<sup>54</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., p. 25. Il riferimento è all'interpretazione che, dei passi marxiani appena citati, propone M. Tronti, *Operai e capitale*, cit., pp. 209-219. Queste recenti pagine finelliane sembrano recuperare posizioni più risalenti: cfr. R. Finelli, *Astrazione e dialettica*, cit., pp. 173-174. Per un altro aspetto il presente volume sembra ricollegarsi a quello del 1987 “scavalcando” *Un parricidio compiuto*: e cioè per il tentativo di delineare un'accezione del “feticismo” (coincidente con il processo di

di un dibattito su *Un parricidio compiuto*, Finelli continua invece a privilegiare il predicato della “povertà assoluta”<sup>55</sup>, senza tuttavia ricondurre esplicitamente l’altro al residuale “feuerbachismo” di un Marx ormai pervenuto, non sempre con piena autocoscienza, a una dimensione autenticamente scientifica<sup>56</sup>.

Ciò non toglie che di tale modulo critico Finelli si avvalga per neutralizzare tutti quei motivi della *Critica dell’economia politica* che non si lasciano includere nella sua rappresentazione del capitale come processo di «accumulazione, *tendenzialmente senza fine*, di ricchezza astratta»<sup>57</sup>; a partire dal tema dello sviluppo delle forze produttive, cui è inestricabilmente connesso quello della “crisi”, attraverso il nodo della caduta del saggio di profitto<sup>58</sup>.

#### 5. *Il “marxismo senza Capitale”: Presupposti, significato e limiti di una tesi provocatoria*

Di questa alternativa secca, emergente dal volume in esame, tra un “marxismo della contraddizione” e un “marxismo dell’astrazione” a tal punto ossessionato dalla contraddizione da sottrarre il capitale a qualsiasi limite, tra una filosofia della storia fondata sulla «troppo facile» identificazione di lavoro ed emancipazione e una «teologia economica»<sup>59</sup> nella quale ogni correlazione fra i due termini diviene

---

«svuotamento» e «superficializzazione» del “concreto”) compatibile con il paradigma dell’astrazione e non contaminata dall’impianto filosofico-antropologico giovane-marxiano; cfr. R. Finelli, *Karl Marx*, cit., p. 203; Id., *Astrazione e dialettica*, cit., p. 180. Per ragioni intrinseche all’operazione, questa “discontinuità” lessicale difficilmente può determinare una discontinuità concettuale; cfr. R. Bellofiore, *Tra scontri e riscontri*, cit., pp. 386-389.

<sup>55</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., pp. 169-170.

<sup>56</sup> R. Finelli, *Un parricidio compiuto*, cit., p. 122.

<sup>57</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., p. 171. Dell’espressione “ricchezza astratta”, di cui Finelli, non casualmente, si avvale per designare il “prodotto” del lavoro comandato dal capitale, era già stato evidenziato che essa o è da riferirsi all’«equivalente generale» o è «locuzione vuota di significato»; cfr. L. Calabi, *Su «barriera» e «limite» nel concetto del capitale*, «Critica marxista» 13/1 (1975), pp. 55-69, p. 59, n. 16.

<sup>58</sup> Cfr. K. Marx, *Il capitale*, Libro I, cit., pp. 450-452; Libro III, cit., pp. 302-303. Non è questa la sede per ripercorrere il dibattito sulla legge marxiana; si vuole soltanto evidenziare la troppo facile archiviazione cui essa va incontro nella ricostruzione di Finelli.

<sup>59</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., pp. 53-54, nota 1, dove è illustrata la differenza tra l’accezione agambeniana e quella finelliana di “teologia economica”. Alle pp. 129-131

impossibile, costituisce poco più di un corollario un'altra tesi classicamente finelliana: quella secondo cui il marxismo italiano è stato, per larghissima parte della sua storia, e in modi diversi ma convergenti, un “marxismo senza Capitale”<sup>60</sup>, sospeso fra l'incapacità congenita di abbandonare la «sfera rumorosa»<sup>61</sup> della circolazione (nonché la forma puramente logico-mentale di astrazione a essa collegata)<sup>62</sup> e la vocazione costante (particolarmente visibile, secondo Finelli, nella traiettoria che va dall'operaismo trontiano<sup>63</sup>-negriano al cosiddetto *Italian Thought*) a forzare in senso vitalistico il tema della soggettività antagonista<sup>64</sup>. La connessione è evidente: ove si riduca il *Capitale* a teoria di un Soggetto totalizzante incarnato in un sistema di macchine (sgomberando il campo, va detto, da molti dei dilemmi che l'*opus magnum* di Marx ancora suggerisce ai suoi lettori), ogni sguardo gettato al di fuori della produzione, ogni considerazione del momento “circolatorio” in un'ottica non meramente dissimulativa e funzionale, ogni rinvio alla dimensione della crisi e del conflitto, ogni accenno a un “altro” dal capitale (sia pure interno a esso, ma potenzialmente capace di contrastarlo o limitarlo) diviene *eo ipso* una “fuga dal *Capitale*”.

Gli esiti sul piano storiografico, occorre avere il coraggio di riconoscerlo, non paiono oggi soddisfacenti. Se non si commette la leggerezza di disgiungere quella tesi dai suoi presupposti fondanti, il massimo che si può ottenere è una tautologia: molti dei marxismi anteriori a Finelli (o a lui contemporanei) sono stati innegabilmente marxismi senza “*Capitale* nel senso di Finelli”. Viceversa una sua accettazione acritica può impedire di vedere quanto difficile, complesso e multiforme (e comunque solo in minima parte riducibile agli *aut aut* finelliani) sia stato, nel corso del Novecento, il rapporto dei marxisti italiani con l'opera matura di Marx.

---

Finelli attribuisce a *Das Kapital* una matrice spiritualistica. In entrambi i casi è in gioco l'isomorfismo del capitale al *Geist* hegeliano, il suo porsi quale «processo di totalizzazione che pervade l'interezza del reale».

<sup>60</sup> Ivi, pp. 238-243, 276-280.

<sup>61</sup> K. Marx, *Il capitale*, Libro primo, cit., p. 208.

<sup>62</sup> È paradigmatica, per Finelli, l'impostazione di G. della Volpe, *Logica come scienza positiva*, D'Anna, Messina 1956, pp. 185-194.

<sup>63</sup> Il punto d'avvio di questa traiettoria può essere considerato M. Tronti, *La fabbrica e la società* («Quaderni rossi», 1962), in Id., *Operai e capitale*, cit., pp. 39-59, in cui produzione e circolazione sono tenuti insieme sotto il segno della soggettività.

<sup>64</sup> Il giudizio si complica e si precisa, per effetto del carattere sistematico dell'indagine e del maggior numero di autori considerati, ma non muta nella sostanza, in C. Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, manifestolibri, Roma 2005, parti prima e seconda.

Tra le figure più recalcitranti alla definizione proposta da Finelli possono essere senz'altro annoverati, a mero titolo esemplificativo, Giulio Pietranera e Claudio Napoleoni. Il primo, oggi pressoché dimenticato, si è mosso, sin dagli anni Cinquanta, nel solco di della Volpe, ma è anche stato, fra i vari rappresentanti della sua scuola (compreso Colletti, ante- e post-1968), il più sensibile a un'applicazione della metodologia dellavolpiana all'intera *Critica dell'economia politica*, e non soltanto ai suoi scritti introduttivi: il che gli ha consentito di intuire il nesso (effettivamente sfuggito al filosofo ferrarese) tra il "lavoro astratto" come astrazione reale, praticamente vera, e la nozione (plurivoca) di "forza-lavoro"; nonché di comprendere come alla realizzazione pratica di tale astrazione cooperino tanto la produzione quanto la circolazione, dove per circolazione si intenda quella che include la merce forza-lavoro e rinvia di necessità all'uso di essa nella produzione immediata<sup>65</sup>. Un punto che già Marx aveva sollevato e illustrato, sottolineando con forza l'universalizzazione che la «forma di merce del prodotto di lavoro» subisce soltanto nel momento in cui «la forza-lavoro riceve per lo stesso lavoratore la forma di una merce che gli appartiene» e il «suo lavoro riceve la forma di lavoro salariato»<sup>66</sup>; e che è stato ribadito, sul principio degli anni Settanta dello scorso secolo, dalla seconda delle figure appena menzionate, Napoleoni, a partire dalla critica delle proprie anteriori idee (l'interpretazione cattolico-comunista di Marx)<sup>67</sup>. Nei dintorni del '73, il riconoscimento dell'astra-

<sup>65</sup> Mi limito a segnalare G. Pietranera, *La struttura logica del «Capitale» (II)*, «Società» 12 (1956), pp. 649-687, pp. 651-656. Ho meglio circostanziato questa tesi in G. Guzzone, *Giulio Pietranera interprete di Marx. Sul nesso logico-storico fra valore-lavoro e caduta tendenziale del saggio di profitto (1947-1963)*, «Il pensiero economico italiano» 26/2 (2018), pp. 43-68.

<sup>66</sup> Cfr. K. Marx, *Il capitale*, Libro I, cit., p. 203, nota 41.

<sup>67</sup> L'elaborazione degli anni della «Rivista trimestrale» è doppiamente istruttiva: in una prima fase, essa evidenzia l'impossibilità di coniugare la salvaguardia del "lavoro astratto" (concepito in senso ancora "ricardiano") con un'interpretazione letterale della *reale Subsumtion*, come si evince in particolar modo da C. Napoleoni, *Sfruttamento, alienazione e capitalismo*, «La rivista trimestrale» 7-8 (1963), pp. 400-429; d'altra parte, il fatto che, in una seconda fase, Napoleoni abbia ostinatamente tentato di conciliare con la medesima interpretazione la scoperta del "lavoro astratto" come "astrazione reale", suggerita da Lucio Colletti, induce a sospettare che l'astrazione reale" collettiana, in quanto associata al modulo dell'alienazione e quindi implicante non solo indifferenza ma anche dissociazione e opposizione rispetto ai "lavori concreti", separazione tra socialità ed erogazione privata, potesse darsi esclusivamente nello scambio e non anche nella produzione; cfr. Id., *Smith*,

zione come processo svolgentesi nella produzione e nella circolazione gli consentono di cogliere l'intreccio di equilibrio e squilibrio che contraddistingue il modo capitalistico di produzione: e quindi di proporre un conguagliamento tra teoria dell'accumulazione, teoria del valore e teoria della crisi<sup>68</sup>. Questo Napoleoni, al pari di Pietranera, può quindi assai a stento considerarsi un marxista della circolazione, assertore di un'astrazione solo mentale; d'altra parte, il paradigma finelliano dei “due marxismi”<sup>69</sup> coglie nel segno, sotto il profilo storiografico, nella misura in cui aiuta a comprendere quanto l'economista-filosofo aquilano, alle prese con la difficoltà (e infine con l'impossibilità) di congiungere la sua intuizione sulla teoria del valore come teoria della crisi con una soluzione soddisfacente del nodo valori/prezzi di produzione, subisse il fascino (e i limiti) di un approccio debole alla contraddizione e alla dialettica, fatalmente vocato a entrare in collisione con un paradigma scientifico di tipo kantiano e realista<sup>70</sup>.

---

*Ricardo, Marx. Considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Bollati Boringhieri, Torino 1970<sup>1</sup>, pp. 183-189, dove il nesso “astrazione reale”/“alienazione” assume significati differenti, a seconda che sia riferito allo scambio e alla produzione. Il passaggio dalla prima alla seconda fase ha luogo nel corso delle lezioni (e delle relative discussioni con Marina Bianchi e Bruna Ingraio) svoltesi presso la Scuola Italiana di Scienze Politiche ed Economiche (SISPE) tra il 21 novembre e il 7 dicembre 1968, i cui testi, tutt'ora inediti, documentano come Napoleoni non accettasse incondizionatamente l'identità collettiana tra “lavoro astratto” e “lavoro alienato”, considerandoli piuttosto quali concetti che colgono da diversi punti di vista la realtà del “lavoro salariato” (FN, b. 6, c. 15.10, docc. 1-8). Cfr. L. Colletti, *Bernstein e il marxismo della seconda internazionale* (1968), in Id., *Ideologia e società*, Laterza, Bari 1969, pp. 61-147, pp. 112-114; Id., *Il marxismo e Hegel*, Laterza, Bari 1969, pp. 422-432.

<sup>68</sup> Cfr. C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx. Considerazioni sulla storia del pensiero economico*, Bollati Boringhieri, Torino 1973<sup>2</sup>, pp. 17-18, 131-136, 140-144; D'Antonio-C. Napoleoni-M. Bianchi, *Per la ripresa di una critica dell'economia politica*, «Rinascita» 30/43 (2 novembre 1973), pp. 19-20; Id., *Capitale*, in *Enciclopedia europea*, vol. 2 (Balaam-Cary), Garzanti, Milano 1976, pp. 841-845, pp. 842, 843-844. Sui temi affrontati in questi testi (deduzione del denaro, rapporto scambio/capitale, rapporto lavoro vivo/lavoro morto), cfr. R. Bellofiore, *Quanto vale il valore-lavoro? La discussione italiana intorno a Marx: 1968-1976*, «Rivista di politica economica» 89/4-5 (1999), pp. 33-76, pp. 55-61. Per una valorizzazione di questi spunti in un'elaborazione personale e priva di aporie si veda, da ultimo, Id., *Le avventure della socializzazione. Dalla teoria monetaria del valore alla teoria macro-monetaria della produzione capitalistica*, Mimesis, Milano-Udine 2018, pp. 107-118.

<sup>69</sup> Cfr. R. Finelli, *I due marxismi di Claudio Napoleoni*, «Il pensiero economico italiano» 1/2 (1993), pp. 229-238.

<sup>70</sup> Cfr. L. Colletti, *Marxismo: scienza o rivoluzione?* (1969), in Id., *Ideologia e società*, cit., pp. 309-314, p. 313; Id., *Marxismo e dialettica*, in Id., *Intervista politico-filosofica*, Laterza,

Non è questa, peraltro, la sola criticità ravvisabile in quel programma: infatti, dal riconoscimento del nesso necessario fra produzione e circolazione Napoleoni ha dedotto, in frontale polemica con l'operaiamo, l'incompatibilità di principio tra capitale e piano<sup>71</sup>, mostrando di considerare l'anarchia dei "molti capitali" come assenza, piuttosto che come risvolto, di una "regolazione" efficace (storicamente variabile nel grado e nei modi di esercizio).

### 6. Un "altro Gramsci" è possibile?

Una possibile via d'uscita da quest'ultimo dilemma sembra offerta proprio dall'autore che Finelli, da oltre un trentennio, dipinge come il più rappresentativo e archetipico del "marxismo senza Capitale": Antonio Gramsci<sup>72</sup>. Una letteratura ormai consistente, e certo non ai

---

Roma-Bari 1974, pp. 65-113, pp. 97-113. Commentando il primo di questi scritti nel luglio 1970 (FN, b. 6, c. 15.8, doc. 20), Napoleoni scrive che la contraddizione vista da Colletti non è tale se si tiene conto della duplicità della forza-lavoro; in alcuni appunti dattiloscritti intitolati *Dopo un'esposizione di Colletti (luglio 1973)* egli manifesta interesse per la considerazione collettiana della dialettica come «legge del capitale» e «negatività da abolire» (FN, b. 3, sez. 1.4, f. 5, doc. 8); nell'aprile 1974 prende nota della conclusione collettiana secondo cui Marx non è riuscito a «trascendere e risolvere la duplicità di aspetti che contraddistingue il capitalismo, il suo essere società e non-società, realtà capovolta e oggetto scientifico» (FN, b. 3, sez. 1.4, f. 4, doc. 16). Sul Colletti del periodo 1968-1974 sono da vedere le opposte valutazioni di R. Bellofiore, *Quelli del lavoro vivo*, in Id. (ed.), *Da Marx a Marx? Un bilancio dei marxismi italiani del Novecento*, manifestolibri, Roma 2007, pp. 197-251, pp. 200-209, e R. Finelli, *Karl Marx*, cit., pp. 278-279.

<sup>71</sup> C. Napoleoni, *Smith, Ricardo, Marx*, cit., pp. 145-146. Cfr. L. Colletti, *Ideologia e società*, cit., pp. 122-124.

<sup>72</sup> Oltre all'ultimo saggio della raccolta qui in esame, già apparso in G. Vacca (ed.), *La crisi del soggetto. Marxismo e filosofia in Italia negli anni Settanta e Ottanta*, Carocci, Roma 2015, pp. 15-28, si vedano: R. Finelli, *Universale concreto e universale astratto nel pensiero gramsciano*, «Critica marxista» 26/5 (1988), pp. 75-86; Id., *Gramsci tra Croce e Gentile*, «Critica marxista» 27/5 (1989), pp. 79-92; Id., *Marx e Gramsci. Due antropologie a confronto*, in G. Petronio-M. Paladini Musitelli (eds.), *Marx e Gramsci. Memoria e attualità*, manifestolibri, Roma 2001, pp. 99-122; Id., *Antonio Labriola e Antonio Gramsci: variazioni sul tema della prassi*, in A. Burgio (ed.), *Antonio Labriola nella storia e nella cultura della nuova Italia*, Quodlibet, Macerata 2005, pp. 329-341; Id., *Un marxismo «senza Capitale»*, in R. Bellofiore (ed.), *Da Marx a Marx?*, cit., pp. 125-142; Id., *Antonio Gramsci. La rifondazione di un marxismo senza corpo*, in P. P. Poggio (ed.), *L'altronevecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. I, *Letà del comunismo sovietico. Europa 1900-1954*, Fondazione Micheletti-Jaca Book, Milano 2010, pp. 321-

marginì nel dibattito internazionale, ha infatti mostrato come l’elaborazione della filosofia della *praxis* comporti, nei *Quaderni del carcere*, non soltanto la decostruzione delle categorie del materialismo storico e la denuncia dei residui metafisici in esse annidati, ma anche la messa a fuoco di un concetto di “economia” irriducibile alla categoria di “struttura”, in cui risultano strettamente e inestricabilmente congiunti l’aspetto del conformismo e quello dell’individuazione; la dimensione dell’automatismo, della regolarità, della riproduzione, e quella del conflitto, dell’antagonismo, della crisi. Dove l’equilibrio relativo di questi elementi è il risultato di una saturazione politica dell’economico, di una produzione ideologica efficace, di una specifica funzione egemonica. Senza che, con ciò, l’egemonia si esaurisca nell’economia: la sua capacità di organizzare e strutturare il “mercato determinato” non esclude, anzi implica l’articolazione di una pluralità di rapporti (pratici e ideologici) che esprimono il medesimo contenuto politico in forme differenti (cioè reciprocamente “traducibili”); analogamente, la stabilizzazione dello spazio interno non esclude, anzi implica la collocazione attiva in un rapporto (o in una trama di rapporti) di forze internazionali<sup>73</sup>. Il che equivale a una neutralizza-

---

334. Il (pre)giudizio sul carattere “sovrastrutturalistico” (e subalterno all’idealismo) del marxismo di Gramsci non è, di per sé, particolarmente originale; se ne trovano gli elementi già nelle conclusioni raggiunte, a partire da istanze dell’avolpiane, da E. Agazzi, *Filosofia della prassi e filosofia dello spirito*, in A. Caracciolo-G. Scalia (eds.), *La città futura. Saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1959, pp. 187-269, pp. 251-255, e da M. Tronti, *Tra materialismo dialettico e filosofia della prassi: Gramsci e Labriola*, ivi, pp. 139-162, pp. 156-161. I termini non sono dissimili in L. Colletti, *Intervista*, cit., pp. 53-56. Fuori dell’Italia, una tesi analoga è stata sostenuta da P. Anderson, *Il dibattito nel marxismo occidentale*, Laterza, Roma-Bari 1977, pp. 73-75, 97 e n. 1, a partire da una categoria, il cosiddetto “marxismo occidentale”, che continua a esercitare una notevole influenza in letteratura, ad onta delle limitazioni e delle riserve cui lo stesso autore l’aveva sottoposta, nonché delle notevoli difficoltà che essa comporta sul piano storiografico e interpretativo, peraltro rilevate al momento dell’uscita del volume da Alex Callinicos in una penetrante recensione apparsa su «International Socialism» 99 (1977), pp. 29-30.

<sup>73</sup> Il concetto di “mercato determinato” – letteralmente reinventato da Gramsci nel Quaderno 8 (§§ 128, 216 pp. 1018-1019, 1076-1078) – è stato considerato un possibile “raccordo” tra la problematica gramsciana dello «storicismo» e l’orizzonte marxiano della *Critica dell’economia politica*, già da N. Badaloni, *Il fondamento teorico dello storicismo gramsciano*, in P. Rossi (ed.), *Gramsci e la cultura contemporanea*, vol. 2 (*Comunicazioni*), Editori Riuniti-Istituto Gramsci, Roma 1970, pp. 73-80, pp. 74-75. Esso ha ricevuto un’attenzione crescente nel corso dell’ultimo trentennio: cfr. D. Boothman, *Verso una ricostruzione delle note economiche di Gramsci*, in M. L. Righi

zione della dicotomia tra trascendenza e immanenza della politica; *governance* e sovranismo possono essere ipoteticamente compresi come tentativi differenti – al limite opposti, ma interdipendenti perché privi di reciproca autosufficienza – di articolare, sul terreno economico e politico, un nesso tra “nazionale” e “internazionale”, ossia di avanzare problematiche (contraddittorie?) proposte egemoniche: l’una, in quanto non solo lascia sopravvivere una residua sovranità, ma la redistribuisce in maniera asimmetrica; l’altro, in quanto contesta una gerarchia mondiale, ma non può prescindere da un modello pur vago di regolazione dei rapporti internazionali.

Il nodo dell’egemonia attiene quindi alla gestione, e alla provvisoria stabilizzazione, di un conflitto permanente, latente, mobile, insediato tanto nella personalità individuale quanto nell’orizzonte delle relazioni internazionali. Da questo punto di vista, l’impostazione gramsciana non ha bisogno di attingere alla psicanalisi per sottrarsi, con risultati di estremo spessore e originalità, a semplificazioni olistiche, organicistiche e anti-individualistiche; e, d’altra parte, essa consente di attingere un concetto storicamente concreto del capitalismo come fenomeno mondiale, nel quale la vocazione trans-nazionale dell’accumulazione capitalistica è indissociabile dalla molteplicità delle forme di esercizio (e di contestazione) dell’egemonia, dal modo in cui si scontrano e si compongono, si rafforzano e si indeboliscono,

---

(ed.), *Gramsci nel mondo*, Atti del Convegno internazionale di studi gramsciani (Formia, 25-28 ottobre 1989), Fondazione Istituto Gramsci, Roma 1995, pp. 41-46, p. 42; Id., *General Introduction*, in Id. (ed.), *Further Selections from Prison Notebooks*, Lawrence & Wishart, London 1995, pp. xiii-lxxxvii, p. xxxviii; F. Frosini, *La religione dell’uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Carocci, Roma 2010, pp. 137-147; G. Guzzone, *Gramsci e la critica dell’economia politica. Dal dibattito sul liberismo al paradigma della «traducibilità»*, Viella, Roma 2018, pp. 145-159; M. Krätke, *Antonio Gramsci’s Contribution to a Critical Economics*, «Historical materialism» 19 (2011), pp. 63-105, pp. 76, 80; P. D. Thomas, *The Gramscian Moment. Philosophy, Hegemony and Marxism*, Brill, Leiden-Boston 2009, pp. 353-362. Malgrado questa fioritura di studi, il “mercato determinato” continua a essere uno dei concetti gramsciani meno frequentati e valorizzati in letteratura; lo stesso Finelli mostra di prescindere completamente quando assimila questa nuova corrente di studi alle posizioni di Ernesto Laclau, attribuendole una «lettura *postmoderna* della prassi gramsciana, sciolta nelle trame infinite della contingenza e di una relazionalità sociale costantemente rinnovantesi e in divenire» (Id., *Mitologie e deficit antropologici nel pensiero di Marx e dei marxismi*, cit.), e quando proietta sullo stesso Gramsci il «mito positivistic del progresso come sviluppo delle forze produttive» (Id., *Karl Marx*, cit., p. 279).

le logiche statali-nazionali di potenza<sup>74</sup>. Ma ciò che va evidenziato ed enfatizzato è la totale inassimilabilità a una filosofia della storia, in quanto nessun “destino” è attribuito ai subalterni, né quello di essere letteralmente “fagocitati” dal capitale (come vuole Finelli) né quello di “eccederlo” e sovvertirlo (come vuole l’operaismo criticato e capovolto da Finelli).

Certo, per ragioni di carattere esterno, connesse con le vicissitudini patite da Gramsci nell’ultima fase della sua biografia, il nesso tra mercato determinato, traducibilità dei linguaggi ed egemonia non ha potuto esplicitarsi in un’integrale rilettura del *Capitale*: impresa che spetta, oggi, a quanti vogliano riprendere il cammino da dove l’autore dei *Quaderni* ha dovuto abbandonarlo. Che non si tratti di un’impresa futile, né impossibile, è attestato dalle pagine dedicate da Gramsci all’analisi del fordismo: non solo (o non tanto) quelle del Quaderno 22, ma anche (e soprattutto) quelle dei Quaderni 9 e 10, senza riferimento alle quali il quaderno intitolato *Americanismo e fordismo*, sistemazione tarda di materiali appartenenti a uno strato temporale anteriore, risulta solo in minima parte comprensibile<sup>75</sup>.

La fecondità teorica di quel nesso si manifesta anche in relazione a una serie di quesiti mutuamente collegati che il libro qui in esame suggerisce: come sia possibile il sorgere di una *Critica dell’economia politica* quale «scienza di parte»<sup>76</sup> all’interno di una società dominata dal capitale; come sia possibile la “prosecuzione”<sup>77</sup> di tale *Critica* in un tempo

---

<sup>74</sup> Cfr. G. Francioni-F. Frosini, *Nota introduttiva al Quaderno 22*, cit., p. 10. Questi temi sono stati sviluppati, ma prescindendo dal concetto di “mercato determinato”, da G. Vacca, *Modernità alternative*, cit., pp. 71-80, 81-93, 190-198. Sulla fortuna, non sempre priva di asperità, del concetto di “egemonia” nelle relazioni internazionali e nella teoria “sistemica” del capitalismo cfr. G. Cesarale, *Le lezioni di Giovanni Arrighi. Introduzione* a G. Arrighi, *Capitalismo e (dis)ordine mondiale*, a cura di G. Cesarale e M. Pianta, manifestolibri, Roma 2010, pp. 7-27, p. 15; M. Pianta, *Accumulazione, egemonia e crisi nell’economia mondo*, in G. Vacca (ed.), *La crisi del soggetto*, cit., pp. 375-386; M. Del Pero-E. Baroncelli, *Gramsci e le relazioni internazionali*, in G. Vacca-E. Baroncelli-M. Del Pero-G. Schirru (eds.), *Studi gramsciani nel mondo. Le relazioni internazionali*, cit., pp. 15-30; M. McNally, *The Neo-Gramscians in the Study of International Relations: An Appraisal*, «Materialismo storico» 2 (2017), pp. 93-114, pp. 94-101.

<sup>75</sup> Ho argomentato in tal senso in G. Guzzone, *Gramsci e la critica dell’economia politica*, cit., pp. 195-226.

<sup>76</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., p. 149.

<sup>77</sup> Sulla “prosecuzione” come chiave di lettura del rapporto di Gramsci con la *Critica dell’economia politica*, rinvio a L. Calabi, *Gramsci e i classici dell’economia*, «Critica marxista» 26/3-4 (1988), pp. 147-173, p. 170, e a G. Guzzone, *Gramsci e la critica dell’economia*

qualitativamente diverso da quello della sua genesi; come sia possibile il suo tradursi in un “senso comune” diffuso, sottratto agli effetti dissimulatori dell’ideologia, e quindi in una politica che vada realmente «al di là della *governance*». Quesiti che difficilmente possono essere risolti, e forse anche posti, almeno a parere di chi scrive, qualora si prendano le mosse da una caratterizzazione del capitale come Soggetto pervasivo, da una considerazione dell’ideologia come dissimulazione, da una diagnosi che vede l’intellettuale (e il lavoro mentale *ut talis*) pienamente assoggettato al dominio dell’astrazione reale<sup>78</sup>.

Tutto ciò obbliga oggi a problematizzare l’identificazione senza residui del pensiero gramsciano con la sua “traduzione” togliattiana<sup>79</sup>

---

*politica*, cit., pp. 26, 178-180, 209-210, 266, 270.

<sup>78</sup> R. Finelli, *Karl Marx*, cit., pp. 44-52. Mi pare che il medesimo problema, «la formazione e l’apparizione sulla scena sociale e politica del soggetto “epistemico” e “scientifico” (detto altrimenti, l’“intellettuale” di Gramsci) e quindi la possibilità di una «una critica che non sia già da sempre incorporata entro il processo di determinazione del capitale», sia sollevato, a partire da differenti premesse (la necessità di dar conto della distinzione marxiana tra *Forschungsweise* e *Darstellungsweise*), da G. Cesarale, *Astrazione reale, dialettica, circolo del presupposto-posto*, cit., pp. 353-354.

<sup>79</sup> La distinzione tra il pensiero gramsciano e la sua “fortuna” postbellica, all’interno e all’esterno del Pci, non è nemmeno adombrata da Finelli. Eppure è proprio sul terreno di una siffatta distinzione che la sua tesi sul “marxismo senza Capitale” può trovare una qualche misura di riscontro storiografico: mi riferisco, in particolare, al tendenziale appiattimento della filosofia della *praxis* su un tipo di “storicismo” che Antonio La Penna, sul finire degli anni Cinquanta, ebbe a definire “invertibrato”. Cfr. A. La Penna, *Aforismi e autoschediasmi: riflessioni sparse su cultura e politica degli ultimi cinquant’anni (1958-2004)*, Società editrice fiorentina, Firenze 2005, p. 215. Dopo la scomparsa di Togliatti si cercò sia di ripristinare il raccordo tra storicismo gramsciano e *Critica dell’economia politica* sia di affrancare il marxismo dallo storicismo in quanto tale, non escludendo, peraltro, una riattivazione di quanto vi fosse, nel pensiero di Gramsci, «di non pregiudicato storicisticamente»: Badaloni percorse la prima via (v. *supra*, n. 73); per la seconda, cfr. invece C. Luporini, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, Roma 1974, pp. VII-XLVI, p. XL; pp. 213-294, pp. 273-274, nota 43; pp. 362-372, pp. 371-372. Ma già nel corso del convegno gramsciano di Roma (1958) si era tentato di liberare Gramsci dall’abbraccio di uno «storicismo di stampo idealistico», sia pure con esiti non sempre soddisfacenti. Queste vicende mostrano, in altre parole, come la formula del “marxismo senza Capitale” possa attagliarsi ad alcuni episodi e momenti, comunque circoscritti, della circolazione di Gramsci nella cultura italiana del Dopoguerra; ma attestano pure come essa non renda del tutto giustizia nemmeno al “togliattismo” e alle sue eredità. Cfr. tra l’altro F. Izzo, *I tre convegni gramsciani*, in F. Lussana-A. Vittoria (eds.), *Il “lavoro culturale”*. Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell’Istituto Gramsci, Carocci, Roma 2000, pp. 217-238; G. Liguori, *Gramsci conteso. Interpretazioni, dibattiti e polemiche (1922-2012)*, Editori Riuniti University Press, Roma 2012; G. Vacca, *Che cos’è la politica culturale*:

(a sua volta fortemente schematizzata) e la conseguente riduzione di esso a un marxismo sovrastrutturalistico, basato su una *praxis* solo etico-politica e ideologica; a domandarsi quanto effettivamente soccorra, sul piano storiografico e ricostruttivo, il dilemma fra una filosofia della storia impregnata di soggettivismo e un paradigma scientifico privo di politica; soprattutto, a non lasciarsi avvincere dall’indubbio fascino di quello che Riccardo Bellofiore, con rara appropriatezza, ha definito il «procedere monadico»<sup>80</sup> del ragionare finelliano: a tal proposito, non è fuor di luogo rilevare che, se si prescindere dai richiami, più rituali che sostanziali, alla voce *Rivoluzione passiva* del *Dizionario gramsciano* (2009)<sup>81</sup> e a un saggio di Fabio Frosini sulla filosofia della *praxis* (2004)<sup>82</sup>, l’unico testo critico di argomento gramsciano che venga citato nel volume in esame è, nient’affatto casualmente, il saggio *Gramsci e l’idealismo* (2003) di Gennaro Sasso<sup>83</sup>.

## 7. Considerazioni conclusive

Non si è troppo lontani dal vero nel pronunciare, sul libro sin qui discusso, un giudizio necessariamente sfumato: da un lato, esso mostra quale potenza la filosofia possa acquistare quando sia in grado di congiungere (come Finelli sa fare nelle sue pagine più felici) il rigore storiografico, l’attitudine critica nei confronti del proprio tempo e l’afflato progettuale; dall’altro, esso attesta pure che il rapporto tra storiografia e “contemporaneità” sia ben più complicato e insidioso di quanto lasci intendere un celebre aforisma crociano («ogni storia è storia contemporanea») evocato con una certa frequenza, ma non sempre a proposito. Nel senso che la capacità del passato

---

Togliatti e la «questione» degli intellettuali, in F. Lussana-A. Vittoria (eds.), *Il “lavoro culturale”*, cit., pp. 17-71; A. Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali: la politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Carocci, Roma 2014.

<sup>80</sup> R. Bellofiore, *Tra scontri e riscontri*, cit., p. 371.

<sup>81</sup> P. Voza, *Rivoluzione passiva*, in G. Liguori-P. Voza (eds.), *Dizionario gramsciano (1926-1937)*, Carocci, Roma 2009, *ad vocem*.

<sup>82</sup> F. Frosini, *Filosofia della praxis*, in F. Frosini-G. Liguori (eds.), *Le parole di Gramsci*, cit., pp. 93-III.

<sup>83</sup> G. Sasso, *Gramsci e l’idealismo*, cit. Sul merito di questo saggio come contributo storico-filosofico all’interpretazione del pensiero di Gramsci mi sentirei di condividere le osservazioni formulate da Fabio Frosini: <https://www.igsitalia.org/attivita-igs/recensioni/216-gramsci-e-l-idealismo> [22.12.2020].

di interpellare il presente è tutt'uno con la sua eccedenza rispetto al presente: eccedenza che non si lascia mai catturare o esaurire in un tracciato interpretativo univoco, stabilito una volta per tutte.

*Fondazione Luigi Einaudi Onlus – Torino*  
[guzzonegiuliano@gmail.com](mailto:guzzonegiuliano@gmail.com)